

P

ROPOSTA

4

per la rifondazione comunista

maggio 1994
lire 3.000

in questo numero

Dopo la vittoria delle destre:

- I comunisti di fronte alla Seconda Repubblica
- Le amare lezioni del voto
- Cosa ci aspetta col governo Berlusconi

Elezioni europee
La prospettiva di un'altra Europa

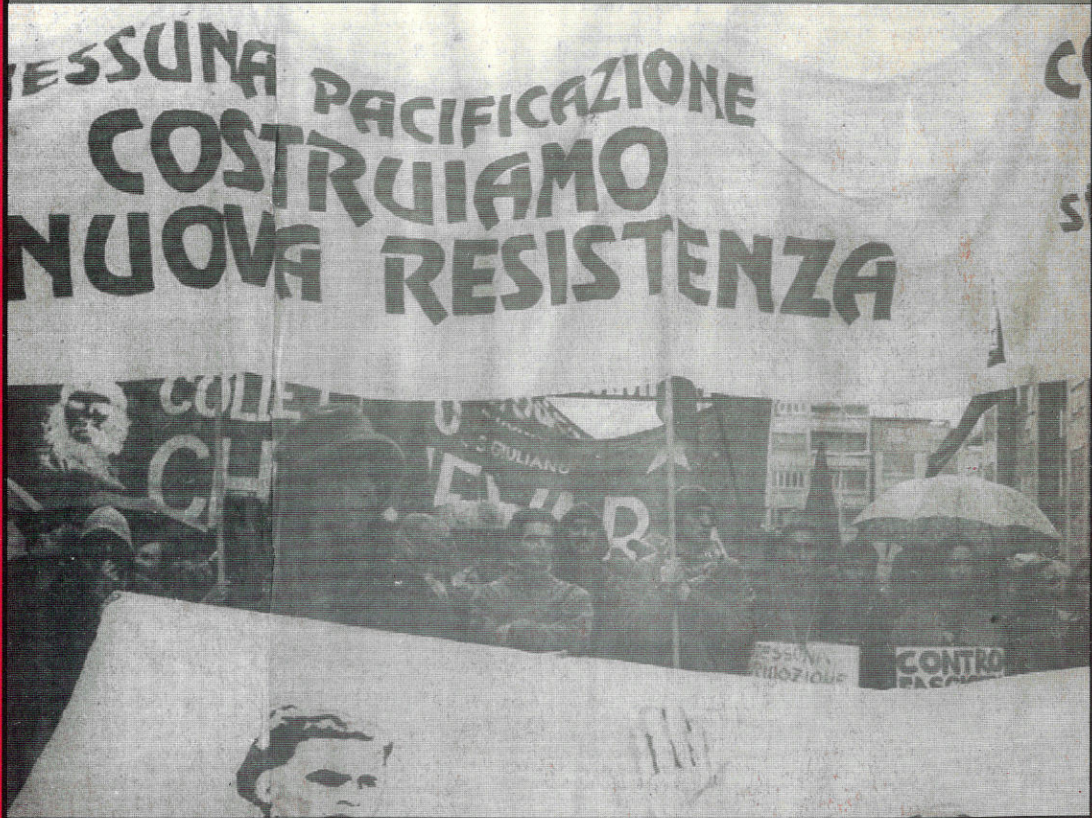
Ex-Urss: contro la restaurazione capitalistica

Guido Puletti
un anno dopo:
un ricordo
e un suo scritto

Resistenza:
guerra civile
patriottica
e di classe



MILANO 1945-1994



Nelle foto: sopra, partigiani a Milano nei giorni della liberazione; sotto, una immagine dell'immenso corteo del 25 aprile 1994: senza memoria non c'è futuro.

Dopo la vittoria delle destre: un bilancio e una proposta di linea

I COMUNISTI DI FRONTE ALLA SECONDA REPUBBLICA

di Marco Ferrando

Dopo il voto del 27-28 marzo è necessario cogliere con uno sguardo d'insieme i lineamenti nuovi della realtà politica italiana e i problemi di bilancio e di linea che ne conseguono.

La caduta a destra della Prima Repubblica e le responsabilità storiche della sinistra

La Prima Repubblica è caduta a destra. Questo è il fatto storico sancito dal voto. Si è detto che questo fatto non è il semplice prodotto di una campagna elettorale ma che riflette e traduce un lungo processo maturato dagli anni Ottanta e che ha investito aspetti sociali, forme politiche, modelli culturali della società italiana. Tutto vero. Ma se non vogliamo cadere in una specie di sociologismo strutturalista o di determinismo meccanicistico che riconduce gli accadimenti politici alla fatalità dei processi oggettivi, dobbiamo integrare quella visione con il pieno esame delle responsabilità soggettive: con l'esame cioè delle responsabilità delle direzioni del movimento operaio. Responsabilità che peraltro hanno davvero costituito un fattore oggettivo della storia italiana del dopoguerra ed in particolare degli ultimi vent'anni, con un'incidenza determinante sulla stessa evoluzione dei rapporti di classe. Riassumendo, possiamo così indicarle in modo sommario:

1) La svolta dell'unità nazionale alla metà degli anni Settanta con l'arresto della potente ascesa di massa maturata dall'autunno caldo e l'inizio di un ampio processo di smobilitazione, disorientamento, riflusso.

2) Il graduale smantellamento contrattato delle principali conquiste operaie nel corso degli anni ottanta seguito da una progressiva apertura al craxismo trionfante e accompagnato da una estesa compromissione con regole e valori dell'affarismo corrente.

3) L'abbandono definitivo di ogni forma d'opposizione coniugato con la crescente omologazione culturale al capitalismo e al mercato.

4) Il conclusivo scioglimento del Pci e la costituzione del nuovo Pds con la piena promozione e partecipazione alla svolta autoritaria sia sul piano istituzionale (riforma elettorale maggioritaria), sia sul piano sociale (accordi sindacali del 31 luglio 1992 e del 3 luglio 1993), sia sul piano della politica estera (sostegno al rilancio del colonialismo italiano).

Sono questi gli atti e i passaggi che, sullo sfondo decisivo della crisi capitalistica e dell'esaurimento degli spazi riformistici, segnano evoluzione e approdo della

"sinistra" italiana: dal consociativismo compromissorio nella Prima Repubblica all'aperto cavalcamento della Seconda Repubblica.

Questa politica degli apparati, che ha progressivamente rimosso posizioni sociali ma anche coscienza, valori, autorappresentazione delle classi subalterne, ha perciò spesso spianato la strada alla destra, ha finito cioè col liberare a destra un magma confuso di pulsioni radicali, aspirazioni frustrate, sentimenti delusi che, privi di un riferimento di classe, si sono raccolti sotto i vessilli dell'avversario, impugnati da direzioni piccolo-borghesi reazionarie, dalla Lega Nord al vecchio Msi.

I vasti fenomeni di scomposizione sociale indotti dalla crisi, insieme alla nuova collocazione materiale di ampi strati di classi medie, hanno fatto, a loro volta, da combustibile.

Il risultato del 27-28 marzo è dunque l'epilogo annunciato di questa storia. E lo stesso quadro dello scontro elettorale, dei suoi protagonisti, dei suoi contenuti è stato il prolungamento naturale di una scenario già visto.

Da un lato, il polo progressista, inevitabilmente egemonizzato dal Pds e dalla sua cultura e quindi segnato dall'immagine del rigore, dell'austerità, della continuità della politica dei sacrifici e delle restrizioni sociali, dal volto severo dei ministri di Ciampi: un polo piombato non già nelle ali, ma nel cervello e nel cuore, erede di una sinistra già sconfitta, preoccupata di parlare ai mercati e alla City, non già ai lavoratori, ai disoccupati, ai giovani.

Dall'altro lato una destra certo composita e contraddittoria, internamente conflittuale e persino rissosa, e tuttavia segnata dall'immagine del "nuovo" e del "cambiamento": una destra che è riuscita a raccogliere attorno a Berlusconi e ai suoi *parvenus* non solo una base sociale piccolo e medio borghese di vecchia osservanza craxiana e in parte leghista ma, sotto l'egemonia di quest'ultima, vasti settori di lavoro dipendente, di settori popolari diseredati e precari e soprattutto dei disoccupati e dei giovani.

Il fallimento dell'unità progressista" e il necessario bilancio delle scelte congressuali

In questo quadro la straordinaria vittoria della destra e l'imminente ascesa di ministri fascisti al governo sono l'esatta misura della sconfitta storica della sinistra italiana e il bilancio del suo fallimento.

Occorre allora innanzitutto, per parte nostra, fare un

[segue a pagina 4]

*«Proprio nelle città
dove su di noi si era
concentrata la domanda
radicale di ampi settori
proletari e giovanili
e non in nome dell'unità
della sinistra, ma alla
ricerca di una sinistra
alternativa, noi perdiamo
larga parte di quei voti»*

I COMUNISTI DI FRONTE ALLA SECONDA REPUBBLICA

[segue da pagina 3]

bilancio sereno ma chiaro della scelta congressuale dell' "unità della sinistra": unità - si ricorderà - non già concepita come unità di lotta o come accordo elettorale di tipo tecnico contro la destra, ma come "unità politica di schieramento" di un "soggetto politico progressista", aperto "senza discriminazioni" a convergenze confindustriali, governative, trasformiste.

Bene: questa concezione, com'era prevedibile, è stata clamorosamente demolita dai fatti, in tutti i suoi aspetti, in tutte le argomentazioni di supporto.

Si era detto che solo l'unità progressista poteva tradurre sul piano politico e istituzionale la strategia del blocco sociale alternativo, altrimenti privo di sponda, strumenti e canali. E invece l'unità della sinistra sotto l'egemonia del Pds ha conseguito l'effetto esattamente opposto. Non solo non ha favorito un processo di ricomposizione delle classi subalterne, ma anzi ha abbandonato alla destra, e soprattutto a quella fascista,

i frammenti divisi di ceti oppressi cui il polo progressista non si è neppure premurato di parlare.

Si era detto che la nostra presenza nel fronte politico progressista avrebbe potuto configurare una nostra egemonia politica o comunque spostare a sinistra baricentro e immagine dei progressisti. E invece l'esperienza ha dimostrato, una volta di più, tutta l'organicità irremovibile dei tratti di fondo della vecchia sinistra: ogni nostra provocazione elettorale - sui Bot, sulla Nato, su Ciampi - non solo non ha modificato a sinistra l'orientamento complessivo degli alleati e del polo ma ha dato loro l'occasione di confermare e ostentare, in segno di dissociazione da Rifondazione comunista, tutto il proprio moderatismo.

Si era detto infine che la nostra capacità di egemonia e di condizionamento sul polo progressista si sarebbe avvalsa del saldo fronte da noi realizzato con la Rete, i Verdi e la Convenzione per l'alternativa. E invece quella fragile area di opinione, priva di radice e ragione sociali, ha finito inevitabilmente o col dissolversi nel quadro della polarizzazione dello scontro, o col raccogliersi proprio attorno al Pds, magari scavalcandolo a destra sui tempi di costruzione del patito democratico (vedi Orlando).

Altro che ... "sinistra alternativa"!

I risultati elettorali e la campagna del Prc: no a versioni consolatorie e massmediologiche

Né vale consolarsi, in modo affrettato, con i risultati elettorali del partito.

Certo, la tenuta elettorale del Prc è nell'insieme indubitabile. Sulle stesso piano dell'immagine, è indubbio che il partito e in particolare il suo segretario hanno mantenuto una loro "visibilità". Ma è possibile limitarsi, sostanzialmente, ad un angolo di visuale così impressionistico e massmediologico?

Intanto credo che la stessa analisi del voto, della sua distribuzione sociale e territoriale, indichi problemi

gravi e pesanti. Il drastico calo elettorale di Torino e Milano, ad esempio, non può non essere assunto in tutta la sua grave rilevanza politica.

Nelle città cuore dello scontro sociale e di classe, primo laboratorio di un blocco sociale alternativo; nelle città in cui il nostro partito, meno di un anno fa e sul terreno sfavorevole delle amministrative, raddoppiava i propri voti superando il Pds e affermandosi come primo partito della sinistra, i comunisti dimezzano le proprie percentuali o addirittura arretrano rispetto al 1992. Proprio nelle città dove su di noi si era concentrata la domanda radicale di ampi settori proletari e giovanili e non in nome dell'unità della sinistra, ma alla ricerca di una sinistra alternativa, noi perdiamo larga parte di quei voti e spesso a vantaggio del Pds, o dell'astensione, o addirittura del radicalismo reazionario. Non è questo un segnale di allarme che merita riflessioni a fondo?

Anche il bilancio della nostra campagna elettorale offre lezioni indicative.

Da un lato la verificata assenza di un solo obiettivo comune col resto del fronte progressista, in totale contrasto con la Dichiarazione comune di intenti e con

l'impostazione del nostro congresso, ha costretto il segretario a ripetute differenziazioni pubbliche. Dall'altro lato entro la camicia di forza del polo progressista e delle nostre risoluzioni congressuali le differenziazioni prodotte non hanno configurato una proposta politica complessivamente alternativa ma sono apparse invece come apprezzabili provocazioni di disturbo, testimonianze di una contraddizione interna al fronte, ma non dell'esistenza e della natura di un altro soggetto e di un altro progetto.

In altri termini: abbiamo rappresentato una nota positivamente dissonante entro la musica progressista, non un'altra musica; una presenza di positivo disturbo entro la vecchia sinistra, non un'altra sinistra. E così, tra l'altro, molti lavoratori, disoccupati, giovani che pur hanno simpatizzato per questa o quell'altra nostra proposta hanno poi finito col votare Pds come la forza comunque centrale ed egemone del progressismo, magari inadeguata ma decisiva. Non accadeva così un tempo di fronte al binomio Pdup e Pci? La realtà è che si vota il principe, fosse pure incolore, e non il suo consigliere, fosse pure brillante.

Le potenzialità disperse di una forza alternativa

Ma là di là dell'analisi del nostro voto, resta un dato generale. Il nostro partito non è nato per sopravvivere, più o meno dignitosamente, per parcheggiare un patrimonio elettorale ereditario e salvare l'onore e l'anima di una bandiera.

E' nato, innanzitutto, sulla sfondo di processi reazionari già in atto, con il preciso compito di arginare la deriva sociale e politica del movimento operaio, di costruire una resistenza, di invertire una tendenza. E' nato entro il precipitare della crisi della Prima Repubblica come unico possibile contraltare a sinistra del radicalismo reazionario della destra, come unico possibile strumento di polarizzazione di classe della domanda radicale di cambiamento, seppur confusa e spesso

«Il Prc non è nato per sopravvivere, per parcheggiare un patrimonio elettorale ereditario e salvare l'onore di una bandiera; è nato come unico possibile strumento di polarizzazione di classe della domanda radicale di cambiamento espressa da vaste masse popolari»

passiva, espressa da vaste masse popolari.

Questa era la nostra potenzialità, il nostro possibile ruolo: quello di un partito autonomo che nella "guerra di movimento" apertasi sulla scena sociale e politica italiana dopo l'89 sapesse avviare una propria egemonia alternativa sulle classi subalterne, sia sul piano della presenza sociale, sia sul piano politico.

Era questa peraltro la condizione necessaria per intralciare la marcia reazionaria.

Ma proprio per questo, al di là della nostra tenuta elettorale, il risultato del 27-28 marzo suona come una sconfitta *politica* anche per noi comunisti. E' un fatto: a due anni dalla nostra esistenza siamo rimasti per molti aspetti al palo di partenza. Lo siamo elettoralmente, lo siamo come radicamento e iniziativa sociale, lo siamo sotto il profilo dei rapporti di forza a sinistra. E in questo quadro non siamo riusciti ad arrestare la china del movimento operaio, a sottrarlo a una pesante sconfitta.

Era inevitabile questo sbocco? Era possibile un esito diverso? Esiste una responsabilità politica di orientamento, direzione e linea del nostro partito? Mi pare francamente impossibile evitare questi interrogativi scomodi e di fondo.

Certo: a fronte della pesante eredità degli anni Ottanta, davanti a un campo oggettivo già arato e segnato dalla devastazione di valori, posizioni sociali, forme organizzative della classe lavoratrice, il nostro partito si trovava sin dal suo sorgere a dover nuotare contro corrente per rimontare una china già delineata e per di più in rapida accelerazione. Ignorare questa difficoltà oggettiva sarebbe ingeneroso con noi stessi e soprattutto sbagliato sul piano dell'analisi.

E tuttavia proprio l'enorme difficoltà del campo oggettivo d'azione rendeva necessaria un'azione soggettiva coerente, dinamica, audace, basata sulla consapevolezza che solo l'avvio della ricomposizione di un blocco sociale alternativo, solo la costruzione di un'altra direzione politica e sindacale del movimento operaio poteva introdurre quell'elemento decisivo di discontinuità e di svolta capace davvero di riflettersi sulla dinamica oggettiva nello scontro sociale e politico.

Sia chiaro: una politica autonoma, una scelta strategica indipendente e alternativa ai vecchi apparati della sinistra non sarebbe stata - e non sarebbe oggi - la bacchetta magica risolutiva, la garanzia di facili vittorie.

Il fatto è che *solo* quella politica poteva porsi all'altezza della drammaticità dello scontro: e non già nell'interesse "privato" di un partito ma nell'interesse comune di tutto il movimento operaio.

**Polo progressista:
le illusioni della linea di "unità e rettifica"**

Viceversa, la strategia dell'unità della sinistra - prima nella versione della Convenzione per l'alternativa e poi in quella del blocco progressista - ha finito col disperdere larga parte delle nostre potenzialità di crescita come riferimento autonomo e alternativo, ponendoci a rimorchio, seppur contraddittorio, di una sconfitta annunciata.

Ciò nonostante, il compagno Fausto Bertinotti ha riproposto nel comitato politico nazionale la continuità della vecchia linea "unità del polo progressista e rettifica del suo indirizzo" come se l'esperienza non avesse dimostrato l'incompatibilità insuperabile dei due termini.

Di più: pur entro una cornice di riferimenti alla necessità delle lotte, dell'antagonismo, dei movimenti conflittuali, il compagno Bertinotti ha ripetutamente ribadito che non vi è alternativa per il Prc se non la "perversione" del polo progressista e del Pds. «La divisione tra una sinistra maggioritaria moderata e una sinistra minoritaria radicale condannerebbe il movimento operaio ad una sconfitta senza ritorno» ha affermato Bertinotti.

Ma invece di ricavare da questa verità la necessità e l'urgenza che la "sinistra radicale" (cioè il Prc) progetti la conquista della maggioranza dei lavoratori e delle masse alla propria egemonia in alternativa all'attuale sinistra moderata (cioè al Pds), Bertinotti si affida all'utopistica speranza che il Pds e il polo progressista possano essere "pervasi" dei contenuti del Prc. E'

questa davvero una prospettiva politica senza futuro e senza sbocco che rischia di condurre il nostro partito in un vicolo cieco.

Ed è significativo che lo stesso Bertinotti, quasi freudianamente, abbia concluso il Comitato politico nazionale con l'affermazione che se non dovessimo riuscire a "pervadere" il polo e il Pds in un tempo politico determinato dovremmo rassegnarci ad un bilancio "drammatico" e fallimentare della nostra esperienza. Ecco il cupo pessimismo storico, denso di potenzialità autodistruttive, verso cui l'attuale linea rischia di condurre il nostro partito!

Proprio per questo è necessario che quel 20% del Prc che coerentemente ha intrapreso all'ultimo congresso una battaglia politica di linea, pienamente confermata nelle sue ragioni di fondo, prosegua con coerenza il proprio impegno collettivo a tutti i livelli di militanza e di direzione per proporre un cambio di fondo di prospettiva e di strategia del nostro partito.

Un cambio di fondo che oggi passa per la capacità di combinare il pieno recupero dell'autonomia comunista con la linea del fronte unico di lotta contro la destra, il suo governo, i suoi programmi.

**La necessità di una svolta:
per il pieno recupero dell'autonomia dei comunisti**

Il pieno recupero dell'autonomia dei comunisti richiede, innanzitutto, due scelte di indirizzo precise ed immediate.

a) Va chiaramente respinta la proposta avanzata dal gruppo dirigente del Pds di una confederazione della sinistra, sia come soluzione immediata, sia anche come soluzione di prospettiva. E' una proposta non alternativa ma subalterna a quel disegno di partito democratico, di governo e di alternanza, da sempre iscritto nel codice genetico del Pds e implicito nell'operazione di costituire un polo progressista. E' una proposta stra-

[segue a pagina 6]

*«Abbiamo rappresentato
una nota positivamente
dissonante
entro la musica
progressista,
non un'altra musica;
una presenza
di positivo disturbo
entro la vecchia sinistra,
non un'altra sinistra»*

I COMUNISTI DI FRONTE ALLA SECONDA REPUBBLICA

[segue da pagina 3]

tegitamente conflittuale con una linea e una prospettiva di classe e, quindi, totalmente inadeguata e contraddittoria con la stessa esigenza di un'opposizione radicale e coerente al governo delle destre. Non si tratta quindi di una proposta organizzativa entro cui negoziare uno spazio di autonomia totalmente divergente con le ragioni stesse della nostra esistenza. Non si tratta allora di discutere se iniziare dal "tetto" (la proposta di gruppo parlamentare unico) o dalle "fondamenta" (la permanenza dei comitati elettorali dei progressisti attorno ai deputati e ai senatori del polo), come ha proposto Bertinotti. Si tratta di dire con chiarezza che non siamo disponibili a costruire quella casa e che pertanto non siamo disponibili a soluzioni unitarie che in un modo o nell'altro, direttamente o indirettamente, si pongano su quel terreno o in quella prospettiva.

b) Vanno definite scelte chiare di autonomia in relazione alle prossime imminenti scadenze elettorali. Dalle elezioni europee dove l'autonoma presenza dei comunisti dev'essere motivata da una chiara proposta alternativa alla linea dell'Internazionale socialista e della sinistra europea, alle parallele elezioni amministrative in tanti importanti centri capoluoghi.

Su quest'ultimo terreno, in particolare dove abbiamo registrato in passato scelte politiche e metodi d'approccio totalmente divaricati (da Genova a Venezia, per intenderci), dobbiamo indicare un'unica linea generale, da articolare in modo duttile ma da non disperdere in logiche localistiche.

Una linea che non può essere quella dell'unità progressista ma che, proprio a partire dalla eloquente esperienza in corso delle giunte progressiste recentemente elette (Sansa a Genova, Rutelli a Roma ecc.), motivi le ragioni di una nostra proposta programmatica per giunte davvero di alternativa.

Giunte di alternativa che per essere tali, oggi più che mai, debbono essere di parte, debbono assumere come primo fondamento della propria identità l'opposizione aperta al governo delle destre, l'attivo sostegno alla mobilitazione di massa a partire dalla difesa intransigente di diritti e conquiste dei lavoratori e dalla promozione della loro autoorganizzazione e controllo.

La forte caratterizzazione di questa proposta programmatica deve comportare, ove possibile, una presenza elettorale autonoma dei comunisti, combinata con la disponibilità a convergenze unitarie al secondo turno elettorale contro candidati reazionari.

Per una opposizione radicale e nelle piazze

Certo, l'unità contro la destra deve porsi prima di tutto non già sul terreno istituzionale ma su quello dell'opposizione sociale e di massa nel Paese.

Una opposizione d'opinione, fosse pure radicale, una opposizione parlamentare, fosse pure intransigente, sarebbero nettamente inadeguate rispetto ai livelli dello scontro sociale e politico che si va annunciando. Il

nostro partito deve porsi come guida di una opposizione radicale di massa e di piazza, con esplicito riferimento a quella mobilitazione che in Francia è riuscita a piegare il governo il governo di destra di Balladur rovesciando nell'azione il rapporto di forza parlamentare.

E' inoltre centrale il carattere sociale dell'opposizione. Se la tendenza reazionaria della semplificazione autoritaria si è alimentata in questi anni dell'arretramento sociale del movimento operaio, della sua disgregazione, del suo isolamento, solo la ricostruzione di una linea di blocco e resistenza sociale, di un processo di mobilitazione dei lavoratori, di ricomposizione di loro canali di espressione e di rappresentanza, può dare forza e respiro di massa alla stessa battaglia di difesa delle conquiste democratiche, più che mai urgente, a partire dalla valorizzazione delle energie che si sono manifestate nell'entusiasmante manifestazione del 25 aprile a Milano.

Significa evitare che essa si traduca, tanto più oggi, o nella commemorazione retorica della Prima Repubblica o nella semplice contestazione, sacrosanta, dei modelli istituzionali della destra.

Già in occasione del referendum elettorale del 18 aprile 1993 si è commesso l'errore di una impostazione istituzionalista della campagna a favore del "no", separata dalle sue ragioni sociali.

Oggi è tanto più necessario connettere l'immediata e urgente mobilitazione democratica contro la minaccia reazionaria con quelle esigenze, bisogni, esperienze delle classi subalterne e delle loro lotte che sempre più si troveranno nel mirino del governo della destra.

Solo così le stesse parole d'ordine democratiche potranno riacquistare credibilità e senso di massa.

I contratti del pubblico impiego, il prossimo contratto dei metalmeccanici, i fronti scuola e pensioni appaiono come i primi prossimi terreni di scontro, diretto o indiretto, col governo. Debbono essere altrettante occasioni e fronti di costruzione della resistenza.

Per una vertenza sociale unificante

Ma è necessario lavorare da subito per la prospettiva di unificazione di un possibile fronte di massa contro il governo e il padronato. Occorre che il nostro partito si batta tra i lavoratori, nelle loro rappresentanze e organizzazioni di massa, per costruire una piattaforma rivendicativa e di mobilitazione che superi il livello dell'attuale frammentazione categoriale o aziendale e riunifichi al livello più alto e sotto la direzione dei settori più forti l'intero mondo del lavoro.

E' la proposta di una *vertenza generale* che leghi il terreno della difesa delle condizioni sociali a un nucleo unificante di rivendicazioni antagoniste.

La riduzione dell'orario a parità di paga, un forte recupero salariale per l'insieme del lavoro dipendente, l'aumento delle pensioni minime e di quelle sociali, il salario minimo ai disoccupati come conquiste finanziate da una patrimoniale sulle grandi fortune e dalla drastica riduzione delle spese militari.

Questo potrebbe essere lo schema rivendicativo di

*«Dobbiamo lanciare
la proposta di costruire
comitati popolari
di resistenza nelle aziende,
nei quartieri,
nelle scuole
che, al di là di ogni steccato
di partito, sappiano
unificare tutte le energie
disponibili nell'opposizione»*

partenza da elaborare e articolare. Sapendo che questo non solo è il possibile terreno unificante di un blocco alternativo ma è anche perciò stesso un possibile cunco nelle contraddizioni del blocco sociale ed elettorale della destra.

*Proporre e costruire il fronte unico,
proporre e costruire i comitati popolari di resistenza*

Il nostro partito deve avanzare una campagna per il fronte unico del movimento operaio contro la destra e il suo governo. Ma il fronte unico antireazionario è tale se è un fronte di mobilitazione e di lotta e non un'inflessa diplomatica e passiva di stati maggiori elettorali.

Possiamo allora lanciare la proposta di costruire comitati popolari di resistenza nelle aziende, nei quartieri, nelle scuole, che al di là di ogni steccato di partito sappiano unificare tutte le energie disponibili nell'opposizione concreta al governo della destra. Comitanti capaci di unire il "popolo di sinistra" ma anche di estendere nella lotta la loro capacità di consenso e di aggregazione sociale.

Naturalmente questi comitati popolari di resistenza non possono essere solo "proposti" ma debbono essere concretamente promossi e organizzati. Senza forzature artificiali è necessario cercare di tradurre ogni occasione di scontro sociale significativo col governo nella costituzione di un comitato o di una rete permanente di comitati che metta radici e si ponga come riferimento unificante.

Congiuntamente alla proposta dei comitati e all'interno dei comitati costituiti il nostro partito può e deve avanzare e costruire la proposta della vertenza generale e la piattaforma programmatica corrispondente. Costruzione dei comitati e costruzione della nostra egemonia politica sono due aspetti paralleli, dialetticamente intrecciati.

Costruire le condizioni dello sciopero generale

Occorre da subito ragionare sugli sbocchi di prospettiva della nostra azione di fronte unico e di opposizione al governo.

Un'opposizione radicale e di massa e non di testimonianza; un'opposizione che davvero punti a riunificare ragioni e rivendicazioni di un blocco sociale antagonista e non a inseguire in ordine sparso un quadro frantumato di contestazioni e resistenze di corto respiro.

Un'opposizione di questa natura non può non misurarsi con la prospettiva dello sciopero generale. Non può non misurarsi con la necessità di condurre al livello più alto, unificante, dirompente l'opposizione di massa al governo, fino al suo rovesciamento.

Naturalmente, com'è ovvio, la parola d'ordine dello sciopero generale non può essere un proclama astratto, né può essere oggi, nel quadro dell'attuale ripiegamento e disorientamento del movimento operaio, un'indicazione immediata di tipo agitato. Far questo significherebbe scambiare i desideri con la realtà e pregiudicare la stessa credibilità di questa prospettiva.

Dobbiamo invece lavorare pazientemente per creare le condizioni di quello sbocco.

Ciò significa che in ogni ambito associativo e sindacale, in ogni episodio di conflitto, in ogni lotta concreta contro il padronato e il governo, fosse pure parziale, limitata, settoriale, noi iniziamo a porre la prospettiva dell'unificazione del programma rivendicativo (vertenza generale) sia dal punto di vista delle forme organizzative (comitati popolari di resistenza) sia dal punto di vista delle prospettive di lotta: appunto lo sciopero generale.

Non lavorare da subito in questa prospettiva, magari in nome delle compatibilità del fronte progressista, significherebbe rinunciare alla coerenza di una vera opposizione comunista a favore di un'opposizione di routine.

*La proposta gramsciana dell'Antiparlamento:
una prospettiva problematica ma attuale*

Parallelamente occorre evitare le pigrizie culturali di un'opposizione ordinaria anche sotto il profilo delle parole d'ordine politiche e della loro radicalità.

Dobbiamo iniziare a pensare, ad esempio, a quale proposta e indicazione avanzare all'insieme del movimento operaio nel caso che il governo Berlusconi-Bossi-Fini decida con un colpo di maggioranza parlamentare contro la stessa legalità costituzionale, di mutare in senso reazionario l'ordinamento dello Stato. E' una possibilità assai concreta; è la possibilità di un colpo di Stato che rovesci da destra la costituzione democratico-borghese per imporre un regime bonapartista e "gaullista" combinato con un federalismo reazionario e seces-

sionista. Possiamo di fronte a un'eventualità che tutti riteniamo realistica limitarci alla denuncia propagandistica o gridare alla barbarie dei tempi?

A fronte di condizioni politiche che dovessero farsi estreme, il nostro partito potrebbe riprendere, aggiornandola e articolandola, un'indicazione che Antonio Gramsci e il Partito comunista d'Italia avanzarono nel 1924-1926, nonostante la dissociazione estremistica di Amadeo Bordiga: l'indicazione dell'Antiparlamento delle opposizioni.

Era la proposta e la sfida unitaria rivolta all'insieme delle opposizioni perché uscissero dalla passività suicida dell'Avventino e assumessero la rotta della contrapposizione aperta al nascente regime fascista. Era un'indicazione che partendo dalle preoccupazioni immediate e democratiche di vaste masse tendeva a configurare, per la dinamica sua propria, una risposta rivoluzionaria al fascismo.

Certo: la situazione (fortunatamente) non è esattamente la stessa, ed è ovvio che la giustezza di una parola d'ordine viene sempre verificata in raccordo con la concretezza delle circostanze e dei sentimenti delle masse. Ma è anche vero che il nostro partito, come partito comunista, non è e non deve essere lo spettatore degli avvenimenti e l'osservatore passivo della coscienza di massa. Tutta la nostra azione, senza mai

[segue a pagina 8]

*"Un'opposizione di massa
e non di testimonianza;
un'opposizione che punti a
unificare un blocco sociale
antagonista, non a inseguire
un quadro frantumato
di contestazioni di corto
respiro: in prospettiva
questa opposizione non può
non porsi il problema
dello sciopero generale»*

I COMUNISTI DI FRONTE ALLA SECONDA REPUBBLICA

[segue da pagina 3]

perdere il rapporto con il movimento reale, dev'essere tesa a sviluppare la coscienza politica delle masse in direzione dei compiti e delle esigenze oggettive. E l'esigenza oggettiva di contrastare con ogni mezzo la possibile svolta di regime ci deve indurre da subito a contemplare la possibilità di proposte e prospettive radicali. L'Antiparlamento può e deve rientrare in questo novero.

Problema Pds: per una proposta pubblica e incalzante di unità d'azione

Subordinatamente all'esigenza dell'opposizione sociale e di massa, della vertenza generale col governo, dei comitati popolari di resistenza, della faticosa e difficile costruzione della prospettiva dello sciopero generale, il nostro partito deve avanzare un'aperta e pubblica proposta di unità d'azione al Partito democratico della sinistra.

Il Pds è oggi in enorme difficoltà strategica e alla vigilia di un congresso difficile. Si è costruito come partito di governo senza approdare al governo e la via della politica consociativa è ostruita sia dai rapporti di forza parlamentari sia dal carattere apertamente reazionario del governo.

Non per questo l'orientamento del suo gruppo dirigente subirà mutazioni di fondo: al di là di possibili oscillazioni tattiche, il gruppo dirigente del Pds

rafforzerà anzi il dialogo con il centro nel disperato tentativo di accreditarsi come futura possibile carta di ricambio della borghesia. L'operazione Kinnock nel Labour Party non si è forse sviluppata sullo sfondo dell'esperienza Thatcher?

E tuttavia, nel quadro delle mutate condizioni e dopo la sconfitta subita, questa linea moderata priva di sponde è esposta ad una crisi crescente di credibilità presso i settori proletari della base pidessina. Ecco la contraddizione in cui è necessario inserirsi con una proposta pubblica e incalzante di unità d'azione nella opposizione radicale e di massa tesa al rovesciamento del governo.

Una proposta pubblica insistita e accompagnata dalla parallela azione d'opposizione del nostro partito e dalla costruzione dei comitati popolari di resistenza come concreto fronte unico dal basso. Una proposta che costringa il gruppo dirigente di quel partito o a muoversi al nostro rimorchio o, assai più probabilmente, a dichiarare apertamente che preferisce la ricerca di un'intesa istituzionale con i popolari piuttosto che l'unità d'azione della sinistra nella lotta di massa contro la destra. Nell'un caso come nell'altro, avanzando una proposta unitaria che corrisponde alla situazione politica e ai sentimenti del popolo di sinistra, possiamo estendere la nostra influenza politica presso la base popolare del Pds minando la credibilità del suo gruppo dirigente. E questo resta per noi anche oggi il compito fondamentale: conquistare in prospettiva l'egemonia sul movimento operaio scalzando la direzione oggi maggioritaria (quella del Pds) che lo ha condotto alla sconfitta. ■

Dichiarazione di voto di astensione nel Cpn del 16-17 aprile 1994

Il Comitato politico nazionale del 16-17 aprile '94, che ha affrontato i temi del voto, delle prospettive e dei compiti del partito nel nuovo quadro politico, si è concluso con un ordine del giorno di approvazione della relazione e nella replica del segretario sul quale un gruppo di membri del Cpn - fra cui Bacciardi, Cristiano, Ferrando, Ferrero, Grisolia, Maitan e Nolli della Direzione nazionale - ha espresso un voto di astensione motivandolo con la dichiarazione (letta alla tribuna da Vittorio Nolli) che qui pubblichiamo per documentazione dei compagni. "Liberazione", infatti, ha ommesso inspiegabilmente di pubblicarla nel suo resoconto dei lavori del Cpn. Censurabile anche il modo in cui è stata data la sintesi degli interventi e l'esito della votazione. Il numero degli astenuti (30) è stato rapportato, non ai presenti al momento del voto (circa 120) ma al totale dei membri del Cpn (circa 250), potendo così "spiegare" al lettore che l'area del dissenso, in particolare quello rappresentato dalla seconda mozione congressuale (20% dei voti), si era ridotta al 12%... "Proposta" preferirebbe non dover più svolgere in futuro questa funzione di supplenza di compiti che sono dell'organo del partito, di tutto il partito.

La portata e la qualità dell'offensiva della destra individuata dalla relazione di Bertinotti porta a ritenere terreno centrale di iniziativa del Partito la costruzione di una opposizione di massa alle politiche del governo e della Confindustria nella direzione della ricostruzione di un blocco sociale anticapitalista. Pensiamo anzi che tutto il Partito debba impegnarsi seriamente in questa direzione a partire dai prossimi terreni di scontro (vertenza generale sulla riduzione d'orario, rinnovi contrattuali, questioni scuola, pensioni, sanità) superando ogni logica istituzionalistica ed elettoralistica. E' questa peraltro la condizione necessaria per la costruzione di un partito comunista rifondato, capace di coniugare il radicamento sociale con il massimo di democrazia interna.

Esprimiamo il nostro dissenso sulla proposta politica basata sul tentativo di mantenere il polo progressista proponendo una semplice rettifica a sinistra rispetto a come si è caratterizzato nella campagna elettorale.

Riteniamo questa prospettiva, oltre che irrealizzabile, profondamente errata e contraddittoria con lo sviluppo di un movimento di opposizione di massa in quanto:

- il polo progressista non è un contenitore vuoto ma è la realizzazione, in forma articolata, del progetto politico su cui è nato il Pds (e su cui è stato sciolto

il Pci), e cioè l'abbandono delle discriminanti di classe finalizzate alla conquista del "centro" attraverso linee moderate come base per la costruzione di un governo di alternanza. Questa impostazione fallimentare che segna il patrimonio genetico del Pds, non è suscettibile di rettifiche sostanziali, come del resto l'esperienza dei fatti sta abbondantemente mostrando.

- la linea del gruppo dirigente del Pds, che è il punto di approdo di una lunga deriva della sinistra italiana dalla fine degli anni '70 e lungo l'intero arco degli anni '80, ha costituito un fattore determinante nei processi di distruzione della forza sociale, culturale e politica del movimento operaio che hanno reso possibile la caduta a destra della Prima Repubblica.

Il nostro Partito, di fronte al fallimento storico del gruppo dirigente del Pds, ha quindi il compito di farsi promotore di un diverso processo di unità a sinistra che abbia nella costruzione del movimento di massa e nella contestazione attiva dei valori dell'impresa il proprio centro. Questo comporta operare concretamente, senza settarismi ma nel massimo della chiarezza, per la costruzione di un'altra direzione del movimento operaio.

Per queste motivazioni fortemente critiche esprimiamo un voto di astensione sulla relazione del segretario. ■

Polo dei progressisti, sconfitta un'ipotesi politica

di Alberto Airoidi

Uno dei privilegi della fase politica attuale è rappresentato dal fatto che è possibile una verifica a breve delle scelte politiche. Oggi possiamo affermare, senza ombra di dubbio, che l'ipotesi di fondo su cui si è costruita l'alleanza progressista era irrealistica. Ci sembra questo il punto di partenza obbligato per una riflessione sul risultato elettorale: non si tratta di riaprire il dibattito congressuale, ma di evitare che una tattica perdente si trasformi in una strategia perdente.

L'ipotesi dei progressisti

Il cartello progressista nasce come conseguenza di una legge elettorale maggioritaria fortemente voluta da alcune forze politiche dell'alleanza e fortemente contrastata da altre. Il Pds e Alleanza democratica hanno perseguito un disegno di passaggio indolore alla seconda repubblica, mediante una modifica delle leggi elettorali che permettesse un'alternanza di partiti borghesi, sul modello di altri paesi capitalistici avanzati. Essi si sentono legittimati a governare il paese in quanto sinistra responsabile, clintoniana, modernizzatrice, onesta e saldamente interna agli ambienti del potere giudiziario. Il risultato delle elezioni amministrative di novembre-dicembre è considerato come il segnale decisivo: la sinistra al governo è possibile e bene accettata anche dai mercati finanziari.

L'ubriacatura ideologica del gruppo dirigente del Pds (che, ricordiamo, è costituito dai liquidatori fallimentari del Pci) è micidiale: in nome del "nuovo" si è sottovalutata la forte affermazione elettorale dei fascisti, la profondità degli attacchi condotti dai governi Amato e Ciampi contro il movimento operaio e le condizioni materiali di vita di milioni di proletari. Non si è compreso che la telenovela "tangentopoli" rappresenta un potentissimo fattore di consenso verso una svolta autoritaria. In poche parole i "nuovisti" non hanno colto le trasformazioni in atto e hanno creduto di poter conseguire una vittoria proprio scendendo sul terreno avversario. Come è stato rilevato da molti, ha avuto gioco facile Berlusconi, immagine sorridente dell'uomo vincente, nello scontro coi sapientoni che promettevano tagli, sacrifici e continuità col governo Ciampi. D'altra parte il divorzio tra molti lavoratori e i progressisti era maturato nelle manifestazioni contro il governo Amato, nelle contestazioni ai vertici sindacali: chi non conosce il professor Urbani purtroppo conosce benissimo Giugni e Del Turco.

Il Pds, nell'ultima fase della campagna elettorale, realizzata l'infondatezza dei propri presupposti, è stato colto da una frenesia che ha regalato a Berlusconi anche la possibilità di passare come vittima di una campagna elettorale costruita contro di lui. Ironia della sorte il Pds è riuscito a invertire la sua tendenza elettorale negativa proprio mentre scavava la fossa al cartello progressista,

e quindi al proprio disegno politico: un partito nato per giungere al governo è strutturalmente incapace di affrontare un'opposizione di lungo periodo.

La scelta del Prc

Il nostro partito ha liberamente scelto nel 2° congresso nazionale di aderire a un disegno politico, quello dei progressisti, considerato allo stesso tempo lo strumento indispensabile per fermare le destre e per unire le sinistre in un progetto di lungo periodo. Nel corso della campagna elettorale questa ipotesi, contestata dal 30% del congresso, si è mostrata evidentemente impraticabile e fallimentare anche nel breve periodo. Opportunamente si è optato per una linea di differenziazione rispetto a un cartello quasi per nulla alternativo al liberismo delle destre.

Tuttavia, se oggi è unanime l'idea che senza questo tipo di scelta il Prc avrebbe fatto la fine della Rete e dei Verdi, in pochi ne traggono le immediate conseguenze. Esse sono: a) l'alleanza progressista non era un'alleanza politica ma al più un cartello elettorale b) le parole d'ordine del Prc sono risultate meno credibili proprio per la sua collocazione all'interno di uno schieramento pronto a smentirle ogniqualvolta venivano pronunciate.

Il risultato elettorale

Il risultato elettorale del Prc non è buono. Vi è una prevedibile tendenza alla riduzione delle disomogeneità regionali: stabilità nelle zone tradizionalmente "rosse" e crescita significativa in quelle "bianche". Si tratta di un fatto apprezzabile, ma anche fisiologico per un partito che alle politiche del 1992 era ancora poco conosciuto. In compenso la tenuta nelle aree metropolitane è assai problematica: a Milano e a Torino, dove alle amministrative del giugno 1993 il partito aveva fatto un gran balzo in avanti diventando la prima forza della sinistra, il 27-28 marzo il Prc arretra fortemente rispetto al 1993, ritornando grossomodo al dato delle politiche del 1992 (a Milano) o andando ancora più indietro (a Torino).

In termini assoluti il cartello progressista raccoglie quasi tre milioni di voti in più rispetto alla somma dei voti ottenuti nel 1992 da Pds, Verdi, Rete e Prc (ma bisogna considerare che questo dato comprende anche i voti al Psi, o a ciò che ne resta, che non venivano contati come voti alla sinistra nel 1992). Ne risulta però beneficiato quasi esclusivamente il Pds, che intercetta una parte (esigua) dei voti lasciati liberi dal crollo del Psi, della Dc, dei laici. Ciò significa che i progressisti hanno sì arrestato il progressivo sgretolamento del proprio elettorato, ma senza riuscire ad avviare il recupero dei voti popolari ceduti in passato alla Lega. Nel

[segue a pagina 10]

Alcuni insegnamenti di una lezione severa

di Pino Siclari

Tra i tanti lasciti del 27 marzo il voto del Sud, ed in particolare di alcune sue regioni come la Calabria e la Sicilia, offre alcuni spunti di riflessione che sarebbe irresponsabile lasciare cadere.

La ripresa di un movimento di massa richiede certamente un lavoro complesso di radicamento nella società e capacità di produrre orientamenti e prospettive, ma, anche per questo fine di carattere più generale, occorre imparare bene dalla severa lezione del 27 marzo riuscendo a leggere le cause profonde dei comportamenti elettorali delle masse.

Calabria e Sicilia offrono infatti un risultato, se non specularmente opposto, certamente divaricante sul terreno dell'aritmetica elettorale.

In Calabria il polo progressista consegue un considerevole numero di eletti e il Pds diventa il primo partito della regione; in Sicilia la destra straripa monopolizzando le rappresentanze parlamentari elette.

Sulle colonne dell'"Unità" qual-

che commento superficiale (ed interessato) ha subito parlato di una "Calabria progressista" intendendo dare al voto del 27 marzo la valenza di una indicazione politica di carattere generale.

In realtà le cose stanno in maniera molto più complessa e quell'esito elettorale mi sembra più il frutto della combinazione di più fattori congiunturali che l'emergere di un dato di controtendenza rispetto all'affermazione nazionale delle destre.

Calabria: le ragioni di un esito diverso

Questi fattori, su cui sarebbe necessaria una riflessione molto più ampia e profonda di questa breve nota, possono essere così individuati:

a) la straordinaria ampiezza e profondità del blocco di potere di cui erano espressione i partiti fulcro della Prima Repubblica, sostenuti da

profondi legami con i poteri dello Stato, dalla forza di un imponente sistema clientelare e dalla mafia; l'ampiezza e la profondità di cui beneficiava questo blocco gli hanno consentito una tenuta relativa ma tale da contenere la concentrazione plebiscitaria del voto a destra;

b) alcuni fenomeni di astensionismo che hanno intaccato non solo il centro ma anche la destra, soprattutto per l'alleanza tra fascisti doc, Berlusconi e Bossi; non è del tutto inutile ricordare come una parte non irrilevante dell'elettorato del Movimento sociale esprima una protesta di tipo populista e localistico ed abbia malamente digerito i nuovi interlocutori di Fini;

c) nella gran parte dei casi il successo dei candidati progressisti ha espresso l'esigenza quasi fisiologica di una parte dell'elettorato di aggrapparsi a meccanismi di delega e di tutela notabile; il successo di questi candidati, dovuto in larga parte ai vantaggi offerti da una fase di

POLO DEI PROGRESSISTI, SCONFITTA ...

[segue da pagina 9]

'92 e '93 qualcuno disse che i voti persi a destra erano recuperabili facilmente in quanto "voti di protesta": i progressisti non ci sono riusciti. Vi è stata anzi una ulteriore perdita verso Forza Italia, che raccoglie un elettorato interclassista, perdita bilanciata dai flussi in entrata evidenziati sopra. Secondo alcune elaborazioni della Directa, il Pds avrebbe ceduto il 7,3% del suo elettorato a Forza Italia e l'1,4% ad Alleanza nazionale, recuperando il 5,3% dal Psi e il 5,8% dalla Dc. A Forza Italia sarebbe andato anche l'1,5% dei voti del Prc e il 3,9% dei Verdi.

I dati relativi al voto giovanile mostrano una polarizzazione tra destra e sinistra ancora più evidente che nelle altre fasce d'età. Ne escono penalizzati i partiti di centro o più spostati al centro nelle rispettive coalizioni (Partito popolare, Patto Segni, Lega, Pds). La forza che più se ne avvantaggia risulta essere Forza Italia, che sottrae consensi anche alla Lega. Il Prc, nonostante la scarsa presenza giovanile nelle sezioni, raccoglie il 6,5% nella fascia fra i 18 e 24 anni. Ciò dimostra che nulla ancora è perso: non ci si deve abbandonare a letture disfattiste sulla "generazione degli anni Ottanta",

ma interpretare le aspettative di conflitto e di cambiamento che, come in ogni momento di crisi, si presentano in modo confuso.

Si apre una nuova fase

Se quanto sostenuto ha un fondamento, risulta chiaro come oggi, per il Prc, sarebbe rischioso prolungare la linea di "unità-autonomia" con i progressisti inaugurata con la campagna elettorale. La credibilità della forza egemone, il Pds, è minima, e lo dimostrano l'incapacità di reagire al clima montante nel dopoelezioni, se non in termini vittimistici, le aperture verso Bossi, la disponibilità, addirittura, a discutere di repubblica presidenziale e di cambiamenti costituzionali.

Risulta un po' grottesco oggi il tentativo fatto dai mass media legati al Pds di riprendere il discorso antifascista dopo anni di silenzio o di balbettii sul revisionismo storico, dopo anni di adesione a quel "pensiero debole" che propugnava (come fa oggi Fini) il superamento delle contrapposizioni ideologiche della prima repubblica e dopo le attestazioni di stima e simpatia scambiate fra Occhetto e Fini in campagna elettorale. L'abbandono del cartello dei progressisti, per non tradursi in una chiusura settaria, deve accom-

ricomposizione di forze in campo conservatore, mi pare privo di respiro politico e di conseguenti prospettive per l'avvenire, contrariamente a quanto sostengono importanti settori dello stesso Prc.

A Reggio i fascisti al 50%

Infatti, laddove il blocco conservatore ha potuto lavorare per tempo riaggregando forze sociali e politiche sotto la parola d'ordine demagogica del "cambiamento" e della "alternativa al vecchio sistema", i risultati sono stati per i progressisti catastrofici. E' il caso di Reggio Calabria dove i fascisti, favoriti anche dal moderatismo e dall'opportunismo di larga parte della sinistra che ha preferito concentrare i suoi sforzi in collegi ben più allettanti, sono arrivati ad ottenere il 50% dei voti.

Non sarebbe inutile cercare di leggere in maniera più approfondita il fenomeno del largo astensionismo elettorale che esprime se non uno stato d'animo di destra, certamente una cultura politica molto difficilmente conciliabile con un progetto di trasformazione della società e un atteggiamento di forte passività che rende molto difficile recuperare ampi settori sociali in un movimento di resistenza contro le devastazioni vecchie e nuove che si abbattano sulla società calabrese.

In Sicilia il dato più rilevante è il repentino crollo della Rete e la caduta di ogni illusione sulla possibilità di una ricaduta elettorale a sinistra di un'azione contro la mafia incentrata sull'azione della magistratura e dei corpi dello Stato.

Questa illusione è continuata fino alla vigilia del voto come dimostrano le dichiarazioni di Violante che pur denunciando cose giuste nel merito (come infiltrazioni e commistioni tra liste di destra e mafia) le risolveva tutte in un ambito giudiziario senza nessuna proiezione nell'azione politica di massa.

Sicilia: la sconfitta della Rete

La Rete passa in pochi mesi dalla elezione plebiscitaria di Orlando a sindaco di Palermo ad una vera e propria Caporetto elettorale. La sua composizione sociale prevalentemente piccolo-borghese, la sua identità certamente non vicina alla memoria storica del movimento operaio, in definitiva le sue caratteristiche di forza d'opinione hanno fatto sì che la Rete si arroccasse in maniera monotematica sulla questione morale.

Ma la morale non ha una storia autonoma; questo problema esige un orizzonte complessivo entro cui essere inquadrato.

E' un problema di egemonia politico-culturale, è un problema di

costruzione di un programma di ampio respiro.

Se questi ritardi l'azione della Rete non ha saputo recuperare (ne potevo farlo) e anche per questo sul terreno della questione morale ha finito con l'atteccire e crescere la demagogia populista e forcaiola dei fascisti.

Il fallimento della Rete non esime da una riflessione su altri e ben più accreditati soggetti che, proprio sulla questione morale (e i suoi collegamenti con il terreno politico, sociale e culturale più complessivo) non sono proprio riusciti a decollare.

Uguali considerazioni possono essere sviluppate sui Verdi che, con la loro impostazione "autonoma" della questione ecologica, hanno contribuito a rimuovere in larga parte della sinistra l'esigenza di produrre un nesso tra problemi ambientali e programma politico complessivo finendo con il mettere in discussione il bisogno di discutere ed agire su una tematica di grande spessore che concerne i modi di produrre e distribuire la ricchezza sociale.

Questa breve nota vuole essere soltanto un primo momento di puntualizzazione su alcune questioni specifiche e certamente non esaurisce tutti gli interrogativi posti nel Mezzogiorno dal voto del 27 marzo. ■

pagnarsi a un'analisi marxista delle trasformazioni avvenute negli ultimi quindici anni («Parliamo dei rapporti di produzione!», diceva Brecht) e a una riflessione sull'esperienza di opposizione fatta dal Prc. Senza avere la pretesa di avviare qui questo lungo discorso, è necessario almeno iniziare a riflettere sulla nostra incapacità di andare oltre l'iniziativa propagandistica, sia essa un'assemblea, un convegno o una grande manifestazione popolare. Le sconfitte sulla legge elettorale, sulla difesa dei posti di lavoro, sui referendum su sanità e pensioni devono indurre a un profondo ripensamento sui limiti delle forme di lotta sperimentate. Iniziare a intervenire da comunisti non solo sul versante della propaganda, ma anche, finalmente, su quello dell'agitazione, ci sembra il requisito minimo per invertire la tendenza alla sconfitta permanente e incominciare a incidere sui rapporti di forza.

Condizione necessaria per arrestare le destre è sottrarre al Pds l'egemonia sulla sinistra: la via che il Prc deve percorrere è quella della mobilitazione di massa. Si tratta di rifondare una sinistra che sia davvero rivoluzionaria in una fase in cui non esistono più alibi né margini per politiche di stampo socialdemocratico.

I comunisti hanno un grosso limite: sono credibili solo se agiscono da comunisti. ■

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo in memoria di Domenico Sedran, *Un proletario rivoluzionario*, nel numero scorso della rivista ("Proposta" n. 3, marzo 1994, p. 21), dove si forniscono i dati sui volontari italiani nelle brigate internazionali in Spagna (a metà della prima colonna) il salto di una cifra ha prodotto involontariamente una grave "revisione storica" sulla partecipazione dei comunisti alla guerra di Spagna che correggiamo qui prontamente. Furono 934 (e non 34, come appare scritto nel passo incriminato) il numero dei militanti adulti del Pci che parteciparono alle brigate internazionali (a cui vanno aggiunti 27 giovani e 788 che aderirono al partito in Spagna).

Anche il riferimento bibliografico va corretto: questi dati sono forniti da Paolo Spriano nel terzo volume della sua *Storia del Partito comunista* a pagina 228 (e non 223).

Di nuovo i fascisti al governo, dopo mezzo secolo.

Ministero Berlusconi: rischi di regime. Autoritario

di Tiziano Bagarolo

Ormai è certo: alla fine - dopo risse, veti, insulti e colpi di scena che nulla hanno da invidiare alla pratiche spartitorie del defunto regime democristiano - il presidente incaricato Berlusconi presenterà alle camere il suo governo col quale tornano ai vertici del paese anche i fascisti, a cinquant'anni dalla Liberazione. Per niente un bel giorno per la "democrazia" italiana finita nelle mani della Fininvest e dei suoi alleati fascisti e leghisti, con contorno di ex (?) democristiani e liberali vari.

Le contraddizioni della maggioranza

Che cosa faranno e come agiranno le destre al governo? All'interno della coalizione vincente le contraddizioni non mancano, come è emerso in queste settimane sulla designazione del presidente del consiglio, sul titolare del Viminale ecc. Sono contraddizioni che riflettono non solo la competizione "tattica" tra i vari partiti della coalizione per i ministeri e più in generale per garantirsi ruoli e funzioni, ma anche una diversità reale di referenti sociali, di scopi immediati e di progetti politici complessivi. E tuttavia queste differenze sono secondarie rispetto all'obiettivo comune dei diversi pezzi della maggioranza: occupare lo Stato per consolidare i rispettivi blocchi sociali ed elettorali e disarticolare quanto resta della base sociale delle sinistre.

Rispetto al governo che sta per nascere vale una riflessione analoga. Non mancheranno le tensioni e i problemi interni, riflesso delle diversità di cui si è detto e del modo in cui saranno state o no composte nella distribuzione dei ministeri e delle altre prebende. Ma prevarrà la logica di "esportare" le contraddizioni nel campo avverso, sul movimento operaio e le masse lavoratrici. Se non dovrà fare i conti con una opposizione efficace, ogni pezzo della coalizione pretenderà, e avrà, il pezzo di programma che gli serve per consolidare la sua base sociale, secondo una logica che non è quella del minimo comun denominatore ma della sommatoria.

Forza Italia: partito-regime "virtuale"

Da questo punto di vista, l'inconsistenza di Forza Italia, misurata con i criteri di giudizio applicabili alle forze politiche tradizionali, è tutt'altro che un limite. Il fatto che la forza di maggioranza relativa che costituisce l'asse della coalizione sia poco più che un aggregato di *fans* del Cavaliere, di sconosciuti *parvenus*, di professionisti in cerca di successo e di abili riciclati, la rende una sorta di partito-regime "virtuale" che andrà a costruirsi e a modellarsi nel prossimo futuro direttamente in rapporto all'azione di governo. Le prime avvisaglie in questo senso già ci si sono viste. Se prima del voto fra Berlusconi e la Confindustria i rapporti non erano idilliaci, dopo la vittoria del polo berlusconiano il padronato italiano non ha perso tempo ad applaudire il vincitore.

Qualcosa di simile avviene nei settori che, ancora il 27-28 marzo, si sono schierati con il centro e adesso sono senza rappresentanza politica. Non a caso è il Patto Segni, cioè l'altra forza che aveva tentato, fallendo, il processo di riaggregazione del centro-destra borghese, a perdere i pezzi per primo.

D'altronde, il sistema elettorale maggioritario (che il nuovo governo si propone di radicalizzare), facilita questa riaggregazione dei pezzi del blocco sociale dominante, com'era d'altra parte nei disegni dei sostenitori "borghesi" della riforma, al di là delle illusioni in materia che si facevano Occhetto, D'Alema e soci.

Maggioritario secco, presidenzialismo, controllo dei mass-media e di gran parte delle risorse pubblicitarie, più un "partito leggero" fortemente centralizzato e modellato su misura del leader, sono gli ingredienti politico-istituzionali "giusti" che possono consentire di fare del governo Berlusconi il primo passo di un nuovo regime di impronta bonapartista e autoritaria. In questo senso è giusto quello che molti hanno osservato, che si sta realizzando il programma di rinascita nazionale di Licio Gelli e della P2. Ma non è solo del programma di Licio Gelli che si tratta, cioè di un losco complottatore di professione, quanto dell'obiettivo *di sempre* della classe dominante, e non solo italiana, al di là dei mezzi di cui essa di volta in volta dispone per attuarlo e dei compromessi politici e sociali che la forza del movimento operaio la costringe a stabilire.

L'obiettivo di fondo del governo di destra

Il programma del governo, al di là dei particolari che conosceremo nei prossimi giorni, combinerà un insieme di elementi diversi (alcuni dei quali con carattere eminentemente propagandistico) con un unico obiettivo di fondo, che è l'obiettivo di sempre di ogni governo di destra: non solo una politica antioperaia (che è comune a tutti i governi, salvo differenze di grado, che accettano le compatibilità capitalistiche), ma la restrizione, e al limite la cancellazione, di ogni spazio d'azione autonoma del movimento operaio, di ogni legittimità dell'antagonismo di classe.

Come procederà su questa strada il governo e che ruolo giocheranno a questo proposito i fascisti? Impossibile ovviamente fare previsioni, e non solo perché non disponiamo della sfera di cristallo, ma soprattutto perché il futuro non è già scritto, dipende anche e soprattutto dalla risposta dei lavoratori e delle masse e dalla capacità dell'opposizione di stare in campo. Tuttavia si può fare qualche riflessione prendendo a riferimento quanto è avvenuto in altri paesi capitalistici avanzati dove negli ultimi quindici anni si sono avuti governi conservatori (Gran Bretagna, Usa, Francia, Giappone, ecc.). In tutti questi casi il liberismo è stato innanzitutto un'arma ideologica per attaccare i diritti sociali e sinda-

cali, per ottenere libertà di licenziamento e massima flessibilità della forza lavoro, per attaccare frontalmente i sindacati il cui potere, a livello sia micro- sia macro-economico, è stato ovunque sostanzialmente ridimensionato. L'attacco ha riguardato inoltre non solo i tradizionali bastioni della classe operaia, ma anche gli impiegati pubblici e quelli dei servizi.

Lo smantellamento dello stato sociale come diritto uguale per tutti e della rete di protezione sociale come difesa minima contro gli incerti del mercato, ha avuto ovunque non solo lo scopo economico di alleggerire la spesa pubblica ma anche la funzione ideologica di reintrodurre nella società i criteri meritocratici che legittimano le disegualianze sociali. Si è verificato in genere un netto peggioramento delle condizioni materiali delle fasce più povere della popolazione, nonché la ricomparsa di condizioni e sentimenti sociali di insicurezza e di competizione individualistica con il "vicino", la rottura della solidarietà di classe e più in generale del senso di solidarietà sociale, che hanno accompagnato la crescita di fenomeni come il razzismo e la xenofobia.

Anche le privatizzazioni, più che una ricetta per risanare i bilanci pubblici e ridare efficienza ad alcuni settori produttivi, sono state l'occasione per rafforzare il controllo sull'economia dei grandi gruppi finanziari e industriali ampliando nel contempo, con la diffusione del piccolo azionariato, la base di consenso del sistema.

Il dubbio della politica sindacale

Per ciò che riguarda le relazioni sindacali, in particolare, bisogna vedere se prevarrà una linea, diciamo così, "thatcheriana", che punta cioè a mettere fuori gioco i sindacati nazionali come premessa d'un attacco a fondo al salario, al posto di lavoro, alle condizioni normative; oppure, più probabilmente, se gli stessi obiettivi verranno perseguiti in forma meno diretta scegliendo una *ipotesi neocorporativa* "reinterpretata a destra", sfruttando gli ampi spazi offerti dagli accordi del luglio '92 e del luglio '93 (che non ha caso Berlusconi si è detto pronto a rispettare) e "aprendo il gioco" alla Cisl e ai sindacati autonomi, oltre che alla Cisl e alla Uil. Una ipotesi dunque di ulteriore divisione del mondo del lavoro per emarginare definitivamente non solo e non tanto la Cgil, quanto le componenti che cercano di riannimare e di ricostruire un sindacato di classe antagonista in questo paese. E' questo un rischio con cui devono confrontarsi insieme l'opposizione classista nella Cgil e le forme extraconfederali che si muovono per la ricostruzione del sindacato di classe.

Il ruolo dei fascisti

Il ruolo dei fascisti (e per certi aspetti della Lega) non è del tutto predeterminabile. La Lega si trova nella scomoda posizione di dover tener fede agli impegni assunti con un alleato che è anche il suo principale concorrente diretto, in una coalizione in cui il terzo partner è un nemico giurato del federalismo di cui la Lega ha fatto la sua bandiera. Bossi, è prevedibile, continuerà a manovrare con l'obiettivo di portare a casa dei punti da presentare alla sua base come successi parziali in attesa di una vittoria piena che è sempre meno credibile. Tutto ciò può portare ancora la Lega ad agitare strumentalmente dei temi che possono imbarazzare Berlusconi, non certo a farlo cadere.

Riguardo ai fascisti, al di là del basso profilo man-

tenuto da Alleanza Nazionale durante la formazione del governo per evitare possibili e temute reazioni preventive (la lezione della grande manifestazione del 25 aprile a Milano è stata intesa anche a destra) è chiaro che Fini ha già ottenuto un enorme successo politico. Oggi incassa alcuni ministri e la legittimazione a governare. Intanto si prepara a far contare di più il peso decisivo del suo partito nella coalizione. La minaccia squadrista sarà in questa "prima fase" tenuta di riserva; caso mai proseguirà l'offensiva ideologica per conquistare una piena riabilitazione del fascismo.

Dobbiamo chiederci però: cosa accadrà nella "seconda fase"? Difficile prevederlo ora. Di sicuro c'è la natura intrinseca del neofascismo, che non è certo cambiata; ci sono le ambizioni di un personale politico che non si accontenterà facilmente del piccolo cabotaggio sottogovernativo; c'è l'esigenza di conservare e ampliare i rapporti di massa e di indicare un obiettivo ai settori militanti. La dinamica di questi fattori, soprattutto nel caso di una radicalizzazione della situazione, è prevedibile: per questo i comunisti devono immediatamente attivarsi per predisporre contromisure adeguate.

I "miracoli" non sono esclusi

Non c'è dubbio, tuttavia, che Berlusconi dovrà fare i conti anche con l'ostacolo delle promesse miracolistiche che egli ha fatto agli elettori in campagna elettorale. Rilanciare l'economia, creare un milione di posti di lavoro, ridurre le tasse a tutti, migliorare i servizi e così via non sarà facile. Ma a certe condizioni non è impossibile. Una nuova svalutazione della lira per dare fiato alle esportazioni (senza più scala mobile l'inflazione non fa paura), il rilancio delle grandi opere (in spregio all'ambiente e a Tangentopoli), piena flessibilità nelle assunzioni e nei licenziamenti (per ogni posto di lavoro "protetto" cancellato, se ne possono creare due non protetti, a metà retribuzione). Se tutto ciò avvenisse con una opposizione ridotta all'impotenza e all'afasia, non ci sarebbero poi problemi per "vendere bene" i risultati e trasformarli in consenso (lo osservava anche Augusto Graziani sul "Corriere della Sera" dell'8 maggio).

L'incognita tuttavia - lo ripetiamo - non è quello che vogliono fare le destre e Berlusconi, ma quello che l'opposizione permetterà loro di fare.

Un regime sostanzialmente autoritario, ma che salva le apparenze formali e i riti della "democrazia"; repressivo, ma con discrezione; antipopolare, ma populista; liberista e ferocemente antioperaio, ma che non disdegna i vantaggi delle pratiche neocorporative; che attacca i diritti delle donne in generale, ma che ne promuove qualcuna in posti di grande visibilità; affossatore dello stato sociale in nome dei diritti dell'impresa e del risanamento finanziario, ma assistenzialista con la famiglia e la scuola privata in nome dell'ideologia conservatrice; culturalmente tradizionalista fino all'oscurantismo, ma insieme capitalisticamente post-moderno. Potrebbe essere questo il mix insidioso del regime che ci attende, se non sapremo costruire per tempo una opposizione di massa, efficace ed organizzata, capace di contrapporre un programma credibile, una mobilitazione che aggrega, un'alternativa di valori e di politica. Non sarebbe male se già al momento della nascita ufficiale del ministero Berlusconi venisse dal paese un segnale forte e chiaro di rivolta morale e di netta opposizione contro chi riporta dopo cinquant'anni i fascisti al governo. ■

Elezioni europee: i comunisti contro l'Europa del capitale

LA PROSPETTIVA DI UN'ALTRA EUROPA

di Francesco Ricci

«L'avanguardia proletaria d'Europa dirà ai padroni di oggi: "Per unificare l'Europa bisogna anzitutto strapparvi il potere. Lo faremo. Unificheremo l'Europa. La unificheremo contro il nemico e questo nemico è il mondo capitalista. Ne faremo una piazza d'armi grandiosa del socialismo combattente. Ne faremo la pietra angolare della Federazione socialista mondiale"» [Lev Trotskij, Il disarmo e gli Stati Uniti socialisti d'Europa, 1929].

L'Europa è attraversata da tensioni di segno diverso, in alcuni casi opposto. La guerra disgregatrice in molti paesi dell'Est; le lotte operaie e giovanili che periodicamente scuotono la Francia; lo sciopero generale di massa in Belgio in novembre; la crisi che sta travolgendo il governo Gonzales in Spagna, con il Psoe coinvolto in uno scandalo simile a Tangentopoli; una disoccupazione arrivata al 22% in Spagna e su cifre non molto inferiori in altri paesi; l'attacco feroce al cosiddetto stato sociale in tutta Europa; la crisi dei governi di alternanza ovunque; i fascisti al governo in Italia.

L'elenco potrebbe continuare, ma non vogliamo analizzare qui l'intera situazione politica europea: ci basti notare che, seppure con ritmi diversi, contraddizioni insolubili persistono ovunque.

Se gli avvenimenti del 1989 avevano portato a ipotizzare, anche a sinistra, pur senza arrivare ad accettare le tesi sulla "fine della storia", un universo "pacificato" per la scomparsa di uno dei due contendenti, i primi anni Novanta hanno pienamente ricordato, per dirla con Marx, che sono le contraddizioni reali - e non le idee - a riprodurre la lotta di classe: è questo sistema che «si scava la fossa da sé» (con il pericolo che trascini nella sua folle corsa tutto il resto). Sono le contraddizioni esistenti che fanno sì che l'epoca che stiamo attraversando resti pur sempre un'epoca di guerre e rivoluzioni (e di controrivoluzioni).

Europa: ancora inadeguata la linea del Prc

Se da questo livello più generale scendiamo a considerare le lotte operaie nei principali paesi europei non possiamo non notare che, pur nelle differenze, le molle fondamentali sono le stesse, uguali i temi di fondo. Questa constatazione elementare dovrebbe essere uno dei presupposti per riconsiderare la questione dell'internazionalismo: se non da un punto di vista strategico (l'impossibilità di costruire il socialismo in un paese solo) almeno dal punto di vista immediato: quanta maggior efficacia avrebbero avuto le lotte in difesa del salario, poniamo, in Francia e Spagna, se ci fosse stato un coordinamento?

Siamo invece a un livello di dibattito assai inferiore.

Le stesse tesi di maggioranza del 2° congresso del Prc riproponevano non poche affermazioni di tono sciovinista (la difesa della "nostra" economia in contrapposizione a quella degli altri paesi; il concetto di "difesa delle frontiere"; accenni a una "programmazione dei flussi di immigrazione").

La linea uscita dall'ultimo Comitato politico nazionale è molto arretrata. Se la relazione della compagna Luciana Castellina è assai informata e condivisibile nella parte analitica, vaghe e contraddittorie sono le conclusioni politiche. Si constata il fallimento di Maastricht (l'unità monetaria sarà impraticabile nel 1999); si propone «un'altra Europa» basata - come afferma la mozione approvata dal Comitato politico nazionale - sull'«unità politica dei popoli». Potrebbe sembrare strano che dopo una seria analisi delle contraddizioni di classe esistenti in Europa ci si limiti a partorire il topolino interclassista dell'«unità dei popoli». Ma ovviamente c'è una ragione. La decisione che il Comitato politico nazionale ha preso è infatti sì quella di una presentazione autonoma del nostro partito alle elezioni europee, ma nel quadro di una «campagna unitaria, non ideologica» (dalla relazione della compagna Luciana Castellina, "assunta" dal Cpn).

Quale alternativa all'Europa del capitale?

E' la riproposizione della linea delle elezioni politiche, non c'è vera correzione di tiro rispetto all'«unità delle sinistre», anche se, è vero, alle europee il partito si presenta con le sue proprie liste (ma in fondo si giudica che queste elezioni abbiano una valenza politica minore). Si tratta dunque, per qualcuno, di non enfatizzare troppo le differenze di fondo tra noi i progressisti, e magari di valorizzare i punti programmatici di contatto. Per parte sua Luciana Castellina ha già iniziato a dire che anche per il Prc resta «centrale la questione della sicurezza» (di chi e in riferimento a quale minaccia?), e di «nuovi strumenti di sicurezza». In questo quadro, la parola d'ordine dello scioglimento del Patto Atlantico e dell'uscita dell'Italia dalla Nato è già diventata la proposta di un semplice «superamento»...

Ben altro e più netto dovrebbe essere il nostro profilo politico. Come sarebbe stato utile e necessario anche per le elezioni politiche (vedi "Proposta" n. 3), il nostro partito avrebbe dovuto avanzare un programma complessivo in cui fossero unite idealmente le esigenze immediate delle larghe masse - in primo luogo la difesa dello stato sociale, la rivendicazione di una netta riduzione d'orario secondo la logica "lavorare meno, lavorare tutti", il rifiuto della politica imperialista, del riarmo e di ogni scelta di intervento militare in Bosnia o altrove - e la prospettiva, certo tutta da costruire, di un altro potere di classe e dunque di un'altra unità europea,

[segue a pagina 15]

Le forze pro e quelle contro la restaurazione capitalistica

di Fernando Visentin

La riflessione su quanto è accaduto e sta accadendo in Russia e negli altri Stati dell'ex Unione sovietica e dell'Europa dell'Est è stata pressoché accantonata nel Prc. Eppure si tratta di una questione centrale sia rispetto alla storia e all'identità del nostro partito e ai compiti della rifondazione comunista, sia rispetto ai compiti politici immediati di lotta contro la reazione capitalistica (e fascista) e di sostegno e solidarietà con quelle forze che nell'attuale difficile situazione vi si oppongono.

"Proposta" si propone di tener aperta la riflessione su questi temi al di là dell'attualità contingente.

L'articolo che segue è un primo contributo in questo senso.

Il quadro generale

Non è superfluo rammentare alcuni punti forse elementari, ma di fatto sistematicamente *rimossi* dai dibattiti correnti, anche nel Prc, o tutt'al più accennati con la massima cautela diplomatica (probabilmente anche per non creare intralci agli accordi con i progressisti, e con il Pds). In modo un po' sommario:

- La controrivoluzione è in corso, la fase è di restaurazione capitalistica aperta, seppure ancora incompiuta; le forze che la promuovono sono insediate ai vertici del potere statale; per ciò che riguarda gli esiti di questo processo è chiaro che per parlare di restaurazione, come in senso opposto per parlare di rivoluzione, non è evidentemente necessario che si arrivi alla trasformazione *totale*, del 100%, delle forme di proprietà.

- Nel processo in corso predominano meccanismi endogeni (interni) o meccanismi esogeni (esterni)? Agente della controrivoluzione non è tanto la borghesia indigena, che si va formando con difficoltà a partire da

[segue a pagina 16]

[segue da pagina 14]

di un'Europa socialista dei lavoratori.

Tocca ai comunisti - e a chi altro, se no? - contrapporre all'Europa del capitale - che si sta realizzando a detrimento dei diritti dei lavoratori, delle donne, degli immigrati, con pesanti riflessi sull'occupazione, lo Stato sociale, i diritti democratici e l'ambiente, nonché con la ripresa aggiornata della politica delle cannoniere di coloniale memoria - un'altra Europa, legata al rilancio di un progetto di trasformazione sociale di cui tornino ad essere protagonisti i lavoratori, i giovani, le donne, senza distinzione di pelle o di provenienza.

Nella tradizione comunista questa prospettiva non è nuova. La parola d'ordine degli Stati Uniti socialisti d'Europa è stata usata forse per la prima volta da Trotskij nel 1914 nell'opuscolo *La guerra e l'Internazionale*, e adottata ufficialmente dall'Internazionale comunista nel 1923. E' stata in seguito rimossa - è vero - in epoca staliniana per la sua inconciliabilità con la linea del "socialismo in un paese solo", che comportava la subordinazione della lotta rivoluzionaria negli altri paesi alla difesa degli interessi diplomatici contingenti dello Stato sovietico, cioè della burocrazia al potere.

Il senso di questa prospettiva è chiaro. Se la caratteristica essenziale della nostra epoca è che le forze produttive e l'intera vita sociale hanno definitivamente oltrepassato il quadro nazionale, allora sia il capitalismo sia il socialismo non possono che avere un orizzonte internazionale. L'"internazionalizzazione" del primo, tuttavia, si attua a danno delle larghe masse

sfruttate e oppresse. Si realizza la libera circolazione delle merci e dei capitali, ma non degli uomini; l'unificazione delle condizioni economiche avviene alleggerendo ovunque il trattamento fiscale dei capitali e parificando verso il basso i diritti dei lavoratori, i trattamenti sociali e la legislazione ambientale; l'unificazione politica che procede spedita è solo quella poliziesca della legislazione antistranieri; gli organi rappresentativi non hanno che una funzione ideologico-decorativa; tutti i poteri reali restano saldamente nelle mani di esecutivi ed euroburocrati senza alcun mandato popolare; ecc. E' tutto questo che ripropone l'attualità della seconda prospettiva, anche se gli sfavorevoli rapporti di forza attuali non la mettono concretamente all'ordine del giorno.

Solo un falso realismo potrebbe giudicare "utopistica" questa prospettiva. E' utopistico pensare invece di poter rilanciare le fortune della sinistra inseguendo sul suo terreno l'europeismo del capitale, come fa il Pds. Ma è ugualmente utopistico, per la sinistra anticapitalistica e per i comunisti, pensare di costruire una prospettiva credibile e vincente confinandosi nel quadro nazionale, affidando alla retorica e alla semplice solidarietà i problemi della dimensione internazionale della lotta di classe. Il nostro programma deve saper trovare un metodo per legare insieme i bisogni immediati dei lavoratori e l'unica prospettiva che può rappresentare la soluzione a questi bisogni: il socialismo.

In caso diverso non oltrepasseremo il vicolo cieco di un riformismo velleitario e impotente. ■

EX-URSS: LE FORZE PRO E QUELLE CONTRO LA RESTAURAZIONE ...

[segua da pagina 15]

una *lumpen-borghesia* criminale (la mafia) e *compradora* nel senso più riduttivo, ma, essenzialmente, l'imperialismo internazionale, in particolare tramite le imposizioni del fondo Monetario Internazionale, cui si è totalmente subordinata la maggioranza del precedente apparato burocratico. La sostanziale passività delle masse lavoratrici (in mancanza di una direzione comunista alternativa credibile) ha giocato un ruolo importante, anche se finora non è emerso un vero movimento reazionario di massa - Eltsin ha mobilitato più che altro la malavita - anche se il successo elettorale di Zhirinovskij prospetta un serio pericolo in tal senso.

• Il secondo golpe di Eltsin (21 settembre 1993) è stato la conferma (se ce ne fosse stato bisogno) del carattere "sudamericano" della "democrazia" nell'ex Unione sovietica così come della complessiva restaurazione capitalistica. Al di là dello squallore del personaggio e del carattere in buona parte di corte dei miracoli della sua base di appoggio immediata (alla quale comunque si è allineato l'esercito), tutto ciò illustra una vecchia tesi marxista, che cioè la democrazia borghese è un lusso che possono permettersi solo i paesi imperialisti nei momenti di relativa stabilità sociale.

• Già nel dicembre 1928, Trotskij scriveva: «Il ritorno al capitalismo significherebbe che la Russia ridiventerebbe un anello della catena dell'imperialismo, e chiaramente un anello secondario, cioè su base semicoloniale [...] non si collocherebbe accanto agli Usa, alla Francia, all'Italia, ma si troverebbe nella stessa categoria dell'India e della Cina». Ovvi gli enormi sviluppi economici, tecnologici, culturali e realizzati a partire dagli anni Trenta. Ma i disastri inferti alla pianificazione e alla possibilità di una gestione economica razionale dalla dissennata amministrazione burocratica (con le note conseguenze, fino al crollo della produttività e al disastro agricolo), e poi le conseguenze del processo di restaurazione capitalistica, come la svendita generalizzata delle attività produttive (in buona misura alla stessa mafia) e lo

smantellamento delle infrastrutture (vedi la demolizione della ricerca, incontestabilmente uno dei punti di forza dell'ex Unione sovietica) e dei servizi sociali, che stanno consegnando l'economia del Paese alla speculazione e alla dipendenza dalla rapacità imperialistica, configurano un quadro più simile all'America latina che alla Svezia vagheggiata da Gorbaciov.

*La questione di fondo:
chi si oppone realmente alla restaurazione?*

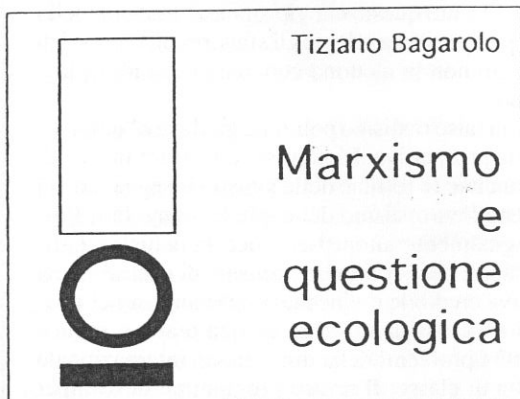
Anche questa potrebbe sembrare una banalità, mentre è essenziale, per i comunisti internazionalisti, evitare di cadere in un duplice tranello: o limitarsi ad esprimere solidarietà agli oppositori di Eltsin (magari in nome della "democrazia": indubbiamente, anche per i "liberaldemocratici" occidentali, Eltsin non è un modello di osservanza delle "regole del gioco" parlamentare, benché il papa della moralità laica, Norberto Bobbio, abbia esplicitata la primazia del dollaro, come già del petrolio, sull'imperativo categorico kantiano); oppure mettere nello stesso sacco, insieme con Eltsin, anche Ruskoi e Kashbulatov, in quanto non alternativi a Eltsin sulla sostanza della restaurazione capitalistica, ma tutt'al più sui tempi e i modi.

Fatto sta che Eltsin, sia quando "difende" la presunta legalità democratica contro il golpe del 1991 organizzato (per modo di dire) dagli ex-seguaci di Gorbaciov, sia quando fa cannoneggiare il parlamento per punire i propri seguaci "fedifraghi", rappresenta la stessa realtà politico-sociale di restaurazione subalterna all'imperialismo, in forma necessariamente bonapartista reazionaria. Ciò non significa che non incontri contraddizioni e contrapposizioni, ovviamente non "chimicamente pure" (lo si è visto in questi ultimi mesi).

In particolare, il golpe del settembre 1993 ha suscitato una resistenza non irrilevante, seppure minoritaria e confusa (diretta da settori radicali di sinistra, ad es. Ampilov, ma purtroppo anche di destra), che dopo la sconfitta ha dato una sedimentazione elettorale di segno contraddittorio, col successo del Partito comunista della federazione russa (Pcfr) diretto da Ghennady Zhuganov, ma anche dello schieramento qualunquista-reazionario di Zhirinovskij (quest'ultimo a settembre solidale con Eltsin). Più recentemente, dopo l'amnistia, Ruskoi è rientrato in scena con una piattaforma sostanzialmente nazionalista, appoggiata anche dall'estrema destra fascistoide.

Mentre sembra ovvio sostenere i settori di lavoratori che si sono mobilitati contro il golpe di Eltsin in difesa del pane quotidiano (in parte anche dietro bandiere tutt'altro che rosse; ma gli operai polacchi, anche quelli oggi fieramente avversi a Walesa, non si erano mobilitati dietro a bandiere almeno ugualmente equivoche?), non si può comunque aggirare la questione della *direzione*. Sulla questione di fondo, ineludibile, cioè *l'opposizione alla restaurazione, da cui discende tutto il resto*, le forze apparentemente (ed elettoralmente) numerose raccolte intorno a Zhuganov sono del tutto reticenti e si pongono, almeno a livello del gruppo dirigente, come una variante della socialdemocrazia ex e post-comunista - per certi versi analoga al Pds diretto da Gysi in Germania orientale, al partito diretto da Brazauskas in Lituania, ecc. - con una marcata connotazione nazionalistica ed un pesante orientamento di blocco con forze di destra (non certo antirestaurazioniste, ed invece nazionaliste grandi-russe e di con-

E' uscito per le Edizioni Punto Rosso



pp. 81, lire 7.000. Può essere richiesto a "Proposta" o direttamente all'Associazione Punto Rosso, v. Vetere 3, 20123 Milano. Tel. 02 8375665 - 58106027; fax 02 8376145. Prezzi scontati per quantità superiori alle cinque copie.

sequenza antisemite). Il che non toglie, evidentemente, che Zhuganov ed i suoi seguaci abbiano raccolto moltissimi voti proletari, e in senso lato "comunisti", malgrado l'ambiguità della loro politica, anche nei confronti di Zhirinovskij.

Dagli scarsissimi dati a disposizione dei non specialisti sembrerebbe che, tra le forze politiche dotate di effettiva consistenza numerica e visibilità, solo L'Unione dei partiti comunisti-Pcus (specie nella componente ex Piattaforma marxista del vecchio Pcus) - con una base reale, benché più ridotto di quella del Pcf - e il Partito comunista operaio russo di Ampilov - formazione assai più ristretta, e confluita nel suddetto neo-Pcus - si schierino abbastanza decisamente *contro* al restaurazione.

Il resto della "sinistra anticapitalistica" è costituito, allo stato attuale, da piccoli o minuscoli gruppi di propaganda con riferimenti più o meno coerenti, alcuni al trotskismo, altri allo stalinismo (ad es. Nina Andreevna). Le formazioni, peraltro molto evanescenti, di cui sono portavoce Buzgalin e Kagarlitskij, al di là degli atteggiamenti da "nuova sinistra" che purtroppo non incantano solo "il manifesto", restano ancorate ad una concezione menscevica classica di "restaurazione capitalista democratica", e non si vede come possano essere considerate "anticapitalistiche".

Nell'ex Unione sovietica come altrove, i comunisti rivoluzionari (e quindi i cosiddetti "trotskisti") non dovrebbero avere nessun interesse ad isolarsi dai processi reali di ricomposizione politica della classe operaia, pena ridursi o a gruppi di pressione sui democratici radicali alla Medvedev, o a "concorrenti" di sette irrilevanti, siano esse neostaliniane o anarchiche). Dovrebbero invece cercare di contribuire all'orientamento delle forze non marginali che, pur con tutti i limiti e le contraddizioni, aggregano sin d'ora settori significativi della classe operaia in contrapposizione alla borghesia, nuova o vecchia, "nazionale" o internazionale.

Il problema delle alleanze con le forze nazionaliste

Il che non significa, beninteso, chiudere gli occhi di fronte alle insufficienze e alle ambiguità dei più significativi raggruppamenti esistenti. Così, ad esempio, anche se il neo-Pcus presenta, specie in confronto al Pcf, una posizione più critica rispetto alla sedicente "borghesia nazionale", è un problema reale quello delle alleanze stabilite dalla quasi totalità delle forze che si definiscono "comuniste" con il nazionalismo russo o panslavista. E ciò al di là delle speculazioni di Eltsin e soci e della propaganda capitalista internazionale sul "blocco rosso-bruno" (d'altra parte è ben noto che i "democratici" di ogni colore hanno sistematicamente coperto lo sciovinismo antisemita di Walesa in Polonia, Landsbergis in Lituania, di Tadjman in Croazia, ecc., in nome dell'anticomunismo).

Una cosa è comunque l'indispensabile opposizione alla frammentazione restaurazionista dell'Unione sovietica, e un'altra cosa - del tutto opposta - è la rivendicazione del nazionalismo grande-russo a detrimento dei diritti delle minoranze nazionali (fra cui quella ebraica), in un'ottica di *estremismo restaurazionista*, nostalgico-zarista o decisamente fascista, sul modello di Pamjat. Pur se il nemico più immediato delle masse lavoratrici dell'ex Unione sovietica è incontestabilmente il blocco restaurazionista capitanato da Eltsin, le varie

forze del nazionalismo russo, in cui rientra Zhirinovskij, non sono meno anticomuniste, reazionarie e pericolose nel prossimo futuro, come appunto mostra il successo elettorale dello stesso Zhirinovskij.

Per un secondo Ottobre

Alla restaurazione capitalista che ha riportato - non è il caso di illudersi - una *vittoria storica*, non può contrapporsi né un ambiguo populismo, né un ancor più ambiguo democraticismo (con le relative appendici dell'"economia mista" o del "capitalismo regolato" di stampo socialdemocratico). La prevedibile delusione delle masse popolari di fronte alla realtà di quello che resta il solo capitalismo possibile nell'ex Unione sovietica, va indirizzata, tramite parole d'ordine e proposte rispondenti alle esigenze obiettive delle masse (difesa di quanto resta delle conquiste sociali, lotta alla mafia, ai nuovi borghesi e parassiti, rifiuto dei *diktat* degli Usa e del Fondo monetario internazionale ecc.) verso la consapevolezza della necessità di distruggere l'attuale apparato statale asservito all'imperialismo.

Non può essere questo, né lo sarà, un processo lineare: ogni forma di ultimatum sarebbe deleteria, con l'unico effetto di isolare i rivoluzionari.

Né sarà, tanto meno, un processo spontaneo: le masse lavoratrici, da sole, non saranno in grado di rovesciare la restaurazione capitalista più di quanto non siano state in grado di espellere la burocrazia traditrice e di ricostruire il potere sovietico (e lo stesso vale per i settori minoritari non-restaurazionisti del vecchio apparato).

Le difficoltà della restaurazione, evidenti sul piano nazionale ed internazionale (crisi economica mondiale, scarsi investimenti e perfino fuga di capitali stranieri), offrono certo opportunità che i comunisti devono cogliere, ma non costituiscono un ostacolo invalicabile alla restaurazione, né consentono di aggirare la questione di fondo: la necessità di una direzione politica veramente e coerentemente comunista, che sappia radicarsi nelle masse popolari e lavoratrici, riconquistare l'egemonia su di esse, e condurre la classe operaia alla rivincita, a un secondo Ottobre. ■

IL CALENDARIO DEL POPOLO

rivista mensile di cultura diretta da Franco Della Peruta, ha dedicato un numero monografico al fenomeno Lega:

LEGA NORD

federalismo o secessione

numero speciale de "Il Calendario del Popolo", n. 572, gennaio 1994, lire 4000.

A cura di Alberto Burgio. Scritti di Davide Aimonetto, Nando Dalla Chiesa, Francesco Germinario, Fausto Marchetti, Vittorio Moioli, Pier Paolo Poggio, Ugo Rescigno, Gianni Sciola, Vito Teti. Il numero del "Calendario" sulla Lega può essere richiesto alla redazione presso:

Teti Editore, Via Comelico, 30 - 20135 Milano, tel. 02/55015575-84.

IL COMPAGNO "GHIDO"

di Franco Grisolia

Un anno fa, nel maggio del 1993, mentre partecipava ad una iniziativa di aiuto materiale alla popolazione civile della Bosnia, moriva assassinato da una banda irregolare - con ogni probabilità composta di mussulmani sostenitori del presidente Izetbegovic - il nostro compagno Guido Puletti, dirigente della federazione di Brescia del Partito della Rifondazione Comunista.

Guido era nato nel 1953 in Argentina da genitori italiani. A Buenos Aires aveva iniziato giovanissimo la sua militanza politica, raggiungendo ancora studente liceale l'organizzazione trotskista Politica Obrera (oggi Partido Obrero), continuando in seguito la sua attività come lavoratore del settore pubblico. Né lo aveva piegato il colpo di Stato militare del 1976 che diede inizio a uno dei più sanguinosi regimi della storia tragica del Sudamerica, colpevole di decine di migliaia di *desaparecidos*, e che ha torturato e ucciso migliaia persone. Anche Guido aveva provato la durezza della repressione. Arrestato e *desaparecido*, aveva dovuto patire sofferenze fisiche e morali. Come pochi altri *desaparecidos*, aveva avuto la fortuna di essere rilasciato.

Còstretto all'esilio - dopo un periodo a Parigi come funzionario del Comitato d'organizzazione per la ricostruzione della Quarta Internazionale - era venuto in Italia, a Brescia, città d'origine della sua famiglia, dove si era definitivamente stabilito agli inizi degli anni Ottanta.

A Brescia Guido ("Ghido", all'argentina, per tutti gli amici e i compagni) lavorava come giornalista *freelance*, collaboratore costante, in particolare, del quotidiano "Brescia Oggi" e di Radio popolare.

Continuava nel frattempo la sua militanza politica. Non volle aderire formalmente a quella che era allora la sezione italiana della Quarta Internazionale, la Lega Comunista Rivoluzionaria, per divergenze che riflettevano quelle della sua originaria organizzazione argentina (con cui pure nel corso degli anni i rapporti si erano sfilacciati, anche a causa della lontananza), e che del resto erano largamente analoghe a quelle espresse allora nella Lcr da diversi altri compagni alcuni dei quali, come chi scrive, fanno oggi parte della redazione di "Proposta". Nei fatti, tuttavia, della Lcr a Brescia Guido era uno dei principali attivisti e partecipava regolarmente alla vita interna dell'organizzazione con la quale nel 1989 era entrato in Democrazia Proletaria.

Con Dp Guido aveva infine raggiunto Rifondazione Comunista di cui era diventato dirigente provinciale e collaboratore del giornale "Liberazione".

Sempre fedele alle sue originarie posizioni, Guido militava nel partito da rivoluzionario conseguente, da trotskista. Chi scrive, insieme ad alcuni altri compagni, aveva incontrato Guido poche settimane prima della sua morte. Con lui aveva discusso dell'atteso secondo congresso del partito e dei problemi in discussione nella Quarta Internazionale. Se la mano vigliacca di un bandito sciovinista non avesse posto fine prematuramente alla sua vita, nel congresso del nostro partito Guido

sarebbe stato certamente in prima fila nella battaglia in difesa dell'autonomia dei comunisti e, probabilmente, nella redazione di questa rivista.

Ad un impegno netto sulle sue posizioni teoriche e politiche, Guido univa una apertura al confronto, uno spirito di solidarietà e una grande cordialità con tutti i compagni. Anche per questo, oltre che per le sue qualità politiche e professionali, Guido era una "personalità" conosciuta ed apprezzata in tutta la sinistra bresciana, anche al di là di Rifondazione, specie tra i giovani, che numerosissimi lo hanno pianto ai suoi funerali.

Ed anche questo spiega la sua attività in Bosnia. Certo, c'era il suo impegno professionale di giornalista, quello politico del militante e dirigente marxista che vuole approfondire la conoscenza della realtà. Ma per spiegare il suo attivismo, il suo recarsi in quel martoriato paese più e più volte, bisogna ricordare anche la sua grande umanità. E' questa disponibilità umana che lo ha portato insieme a persone lontane dalle sue idee politiche a rischiare la vita per portare quel poco che era possibile alle popolazioni vittime di una guerra crudele e insensata.

Ma in tutto questo Guido non aveva mai dimenticato l'aspetto militante. Se lo muoveva la solidarietà umana, profonda era la sua comprensione delle radici della guerra. Egli non fu mai un semplice "pacifista", come cercò artatamente di presentarlo in occasione della sua morte "il manifesto", secondo il suo censurabile stile (a differenza di "Liberazione" che ricordò Guido con correttezza ed affetto). Egli fu sempre un internazionalista che sa che la lotta conseguente per la pace è possibile solo nel quadro di quella per la rivoluzione socialista, per l'abolizione del presente ordine sociale e politico che «porta in sé la guerra come le nubi la pioggia».

E' ciò che emerge chiaramente da un lucido documento che Guido aveva scritto nel febbraio del '93 e di cui alcuni stralci sono stati pubblicati un anno fa su "Liberazione" dopo la sua morte. Per ricordare degnamente Guido, ne pubblichiamo qui (nell'impossibilità di farlo integralmente per motivi di spazio) i capitoli iniziale e conclusivo.

Ai funerali di Guido centinaia di compagne e compagni lo hanno accompagnato commossi e molti piangenti. Due bandiere rosse scortavano la sua bara: una della Quarta Internazionale e l'altra del Partito della Rifondazione Comunista, simbolo della sua storia personale e di militante, in cui si univano sempre la fermezza teorica e politica e l'impegno nel movimento operaio reale. Con queste due bandiere e al canto dell'Internazionale Guido è stato sepolto.

Ma i compagni non lo hanno dimenticato. E' sorta a Brescia una associazione a suo nome. E si può esser certi che egli sarà ricordato nelle lotte future contro quella barbarie che egli così chiaramente aveva analizzato e di cui è rimasto vittima. Anche noi, Guido, non ti dimenticheremo.

Le radici di una guerra insensata

di Guido Poletti

Pubblichiamo il primo paragrafo (punti 1-3) e l'ultimo (punti 24-26) di un documento piuttosto ampio che il compagno Guido Poletti aveva preparato come contributo alla discussione sul tema della guerra nell'ex-Jugoslavia per la Direzione del nostro partito.

*Da Sarajevo 1914
a Sarajevo 1993*

1. La prima (1912) e la seconda (1913) guerra balcanica, espressioni contraddittorie dell'aspirazione dei popoli a disporre di se stessi dinanzi al giogo ottomano e alla volontà egemonica di Austria, Francia, Gran Bretagna e Russia, s'iscrivono nel processo di preparazione della guerra tra gli Stati imperialisti. L'attentato del nazionalista serbo all'arciduca austriaco Francesco-Ferdinando (28 giugno 1914), a Sarajevo, segnò l'inizio della Prima guerra mondiale. L'attuale conflitto jugoslavo, una sanguinosa guerra nel cuore dell'Europa, minaccia d'incendiare gli interi Balcani e di accendere la scintilla di una conflagrazione generale nel Vecchio Continente. «I mondi di Sarajevo 1993 e di Sarajevo 1914» scrive il professore Charles Gatti dell'Union College «soffrono della stessa malattia» (*From Sarajevo to Sarajevo*, Foreign Affairs).

2. La disgregazione dello Stato federale jugoslavo è una delle manifestazioni più appariscenti della decomposizione delle burocrazie staliniste e/o continuiste nell'ex Europa dell'Est, in seguito al crollo del muro di Berlino, del movimento dei popoli contro l'ordine stabilito a Yalta-Potsdam e della volontà delle potenze imperialiste di sostituire i vecchi equilibri mondiali con un "nuovo ordine" internazionale. Il tracollo dell'equilibrio controrivoluzionario edificato a Yalta ha reso instabili sia i rapporti politici dei paesi dove la proprietà privata è

stata espropriata sia i rapporti tra le classi in Europa occidentale e nel resto del mondo.

La falla che si è insinuata nel sistema di dominio internazionale ha aperto un'epoca di convulsioni in cui i movimenti antagonisti e contraddittori si svilupperanno tra la rivoluzione la controrivoluzione senza soluzione di continuità. La crisi jugoslava è simultaneamente espressione ed elemento costitutivo di questo "disordine" e preannuncia nuovi e più drammatici sussulti nel Vecchio Continente e sull'arena mondiale.

3. I media e gli analisti *à la page* si sforzano di presentare il conflitto nell'ex-federazione jugoslava come una guerra inter-etnica o addirittura religiosa, oscurando la barbarie e le violenze scatenate dalle nomenclature e dalle cricche rivali al soldo dell'imperialismo. Sabrina Petra Ramet, docente universitaria all'Università di Washington, conservatrice ma attenta analista della crisi jugoslava, spiega: «Diversi miti circolano intorno alla natura della guerra in Jugoslavia: il conflitto tra serbi e croati ha radici plurisecolari: la guerra è principalmente una guerra di religione (fra serbi ortodossi e croati cattolici o bosniaci mussulmani); e, dato che il governo croato è repressivo (come il governo serbo), porta le stesse responsabilità sullo scoppio della guerra. Nessuno di questi due miti è vero» (*War in Balkan*, Foreign Affairs).

Le ragioni della sanguinosa guerra in corso in effetti vanno rintracciate nei problemi storici accumulati nei Balcani e nella loro

esplosione durante la svolta avvenuta nei rapporti internazionali. E' la politica dei governi imperialisti, tesa a mantenere al potere i cascami dell'apparato stalinista definitivamente passato alla difesa dell'ordine borghese (distruzione della proprietà sociale e restaurazione del capitalismo), che ha condotto all'attuale guerra. Non sono i popoli, contrariamente a quanto affermano anche alcuni analisti di sinistra, i responsabili dell'attuale caos; anzi, è solo con la mobilitazione dei lavoratori che si potrà aprire un'uscita politica all'impasse jugoslavo.

[...]

*Rovesciare la burocrazia
continuista
per conquistare la pace*

24. In tutte le repubbliche ex jugoslave cresce il movimento per la pace immediata e contro i regimi continuisti e/o trasformisti votati alla negazione delle libertà democratiche e all'oppressione delle masse. Il regime di Franjo Tudjman, ex-generale dell'armata di Tito, dissidente incarcerato nel '72 e nell'81, rimodella lo Stato su basi poliziesche, soffoca le libertà democratiche e s'accanisce contro le rivendicazioni sociali dei lavoratori. Ma sia il suo governo che quello di Lubiana, nonostante la mobilitazione nazionalista "in difesa della patria", stentano a trovare un equilibrio stabile e intrinseco.

Il movimento operaio si organizza in confederazioni indipendenti (sia in Serbia che in Slovenia). La strumentalizzazione della guerra in chiave etnica e nazionalista non ha arrestato la conflittualità sociale e rivendicativa.

[segue a pagina 20]

LE RADICI DI UNA GUERRA INSENSATA

[segue da pagina 19]

25. Cessazione immediata delle ostilità, pace subito. Il movimento dei lavoratori jugoslavo non è storicamente né congenitamente impotente dinanzi alla barbarie dell'ex federazione. Anzi, l'unica uscita possibile alla attuale crisi risiede nella capacità di mobilitazione del movimento di massa e operaio contro la nomenclatura pro Fondo monetario internazionale. Questi movimenti *in nuce*, insieme alle organizzazioni pacifiste, devono essere gli interlocutori del movimento di solidarietà internazionale. Diverse formazioni, per ora relativamente minoritarie, cominciano a individuare i contenuti di un'uscita politica.

Rovesciamento di Milosevic e del suo sistema di potere, cioè nessuna sostituzione con una nomenclatura accettabile e funzionale agli interessi dell'imperialismo. Nessun embargo contro il popolo serbo e nessun intervento militare dell'Onu,

Cec e affini. Diritto all'autodeterminazione (quindi anche diritto alla separazione politica) di tutti i popoli e delle minoranze nazionali. Difesa della proprietà sociale.

L'affermazione di un'autentica democrazia basata sulla proprietà sociale implica il rovesciamento dei regimi continuisti e/o trasformisti, tutti senza eccezioni favorevoli alla restaurazione capitalistica. E in Serbia ciò presuppone liquidare il vecchio apparato statale in decomposizione, esigere la caduta di Milosevic, reclamare che si smetta di parlare in nome del popolo serbo e che si dia immediatamente la parola al popolo, esigere l'elezione di un'assemblea costituente che instauri la democrazia, metta fine alla guerra, protegga i lavoratori dalla minaccia di liquidazione sociale e difenda la proprietà sociale.

Nel 1945 gli operai e i contadini hanno realizzato l'unità dei popoli jugoslavi; lottavano per un'unione libera di repubbliche sovrane nel quadro di una federazione dei Balcani, affrancata dall'oppressione

e dalla sfruttamento.

Occorre aiutare le masse oppresse e sfruttate dell'ex-Jugoslavia a liberarsi dai "signori della guerra", dai burocrati trasformisti in agonia e dai loro alleati, le potenze europee e l'imperialismo. Non si risolverà il conflitto jugoslavo con appelli ai governi e alle potenze che hanno provocato il massacro, né ai politici borghesi che identificano la lotta per la pace con la spartizione dei mercati, né ai regimi burocratici al soldo dell'imperialismo: solo le masse oppresse e sfruttate dell'ex-Jugoslavia e le massa lavoratrici dell'Europa possono aprire un'uscita politica alla crisi che dissangua questa parte del mondo.

26. La guerra jugoslava preannuncia nuove e più drammatiche convulsioni nei Balcani, nell'ex Europa dell'Est e nell'insieme dell'Europa. Inoltre il disordine che regna nell'ex-Jugoslavia, teatro di abominevoli genocidi, espressione per antonomasia del "nuovo ordine" di Bush (ora Clinton), Kohl e soci, rischia di seppellire definitivamente le velleità geo-diplomatiche delle potenze imperialiste. Il febbrile attivismo dei vari organismi sopranazionali accelera la marcia verso il caos, acuitizzando i movimenti tellurici profondi che incrinano l'ordine sancito a Yalta e a Potsdam. La barbarie della guerra minaccia di scuotere sino alle fondamenta l'equilibrio mondiale e i regimi agonizzanti. (10 febbraio 1993)

E' in libreria il n. 14-15, maggio-dicembre 1993

Giano

ricerche per la pace

laboratorio scientifico-politico sui problemi e i movimenti dell'età globale

La responsabilità sociale dello scienziato

Saggio di Roberto Fieschi; *Interventi* di Carlo Bernardini, Marcello Cini, Giulio Girardi, Franco Voltaggio, Tiziano Bagarolo

Gli accordi Israele-Olp di Stefano Chiarini

La guerra in Jugoslavia, l'imperialismo e il pacifismo
di Luciana Castellina e Sergio Cararo

L'ideologia del Nuovo Ordine Internazionale di Domenico Losurdo

L'Italia nelle maglie della Nato di Enzo Santarelli

Abbonamento annuo (3 numeri): ordinario lire 48.000,
sostenitore lire 250.000, cumulativo con "Avvenimenti" lire 120.000.

I versamenti vanno effettuati sul c. c. p. n. 19932805 intestato a CUEN a r.l.
via Coroglio, 156 - 80124 Napoli - tel. 081 2301118, fax 081 2301044.
Specificare la causale del versamento.

Cadeau per gli abbonati 1994

- L. Geymonat e F. Minazzi, *Dialoghi sulla pace e la libertà*
 - K. Lynch, *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*
 - G. Chiaromonte, *Pds. Un difficile decollo*
- Segnalare il libro prescelto sul retro del bollettino postale.

Note in margine al libro di Claudio Pavone

Resistenza: guerra civile patriottica e di classe

di Fernando Visentin

«La Resistenza continua» è uno slogan tornato a risuonare nelle piazze, a volte affiancato - il che è particolarmente importante e positivo - dal richiamo all'antifascismo militante. E' a molti evidente, al di là delle ipocrisie diplomatiche in cui non cessano di prodursi i dirigenti del Pds, che Alleanza Nazionale è un partito a tutti gli effetti fascista, caso mai con le "sfumature" caratteristiche del fascismo del ventennio e del neofascismo missino. E non è necessario riecheggiare le lamentazioni, in buona parte ipocrite, dei "democratici" al governo in altri paesi europei (ma Mitterrand non ha continuato a blaterare di riconciliazione, anche in margine alla tardiva condanna del boia Touvier?).

I fascisti si riconoscono dalle loro opere, e quelli con blazer non sono una versione più aggiornata di quelli col doppiopetto. E oltre agli attentati alle sedi ed ai militanti del nostro partito, oggi come nel 1946 - ma ora da posizioni governative e forti dell'appoggio del clericofascismo stile Pivetti e del giustificazionismo anticomunista dei cultori del "liberalismo" - i fascisti cianciano di "riconciliazione nazionale". Vecchio arnese, questo, del loro arsenale tattico, fin dal "patto di pacificazione" (agosto 1921) con i socialdemocratici contro i comunisti, che semplicemente facilitò lo smantellamento delle ultime roccaforti proletarie per opera dello squadristo.

Lo fanno sapendo di poter sfruttare anche una sorta di tremendo complesso della sinistra italiana, che deriva essenzialmente dalla rimozione *a posteriori* del carattere prevalentemente classista della Resistenza, e comunque del suo preminente contenuto di lotta armata proletaria e popolare contro le strutture, gli apparati, gli uomini di un regime che aveva espresso, per un ventennio, il "blocco storico" della borghesia imperialista italiana con la massa piccolo-borghese reazionaria, in aperta ed estrema contrapposizione agli interessi anche immediati della classe subalterna.

Una lotta che configurò, appunto, una *guerra civile*, non solo nel senso di conflitto tra antagonisti della stessa nazionalità, ma tra diverse classi e frazioni di classi.

In breve, i fascisti evocano la guerra civile per deplorarla, e quindi per presentare i resistenti come "traditori della patria", e fin qui è comprensibile, data l'autoidentificazione del fascismo con gli «interessi superiori della nazione».

Ma anche a sinistra si è - maggioritariamente - deplorato la guerra civile in quanto condizione di *rivoluzione sociale*, laddove la forza egemone di questa guerra civile, cioè il Pci, si conformò alla strategia complessiva della direzione sovietica e di Stalin (accordi di Yalta e Teheran), accettando in definitiva, benché non senza contraddizioni, la prosecuzione del capitalismo e quindi la continuità dello Stato italiano - ivi

compresa la massima parte dei quadri fascisti dell'esercito, polizia, burocrazia ecc. - come, notoriamente, non avvenne in Jugoslavia e successivamente in Cina.

Nel suo ampio saggio *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (Bollati Boringhieri, Torino 1991), Claudio Pavone - già autore di studi sulla continuità dell'apparato statale dal fascismo al regime "democratico", ovvero democristiano - sviluppa ampiamente questi concetti, scrivendo per esempio: «Alla sostanziale continuità dello Stato tra fascismo e Repubblica e, in particolare, agli esiti fallimentari dell'epurazione, è consona una visione della Resistenza levigata e rassicurante, che espunga ogni traccia di guerra civile. L'unità antifascista incarnata nel sistema del Cln, e che è tuttora fonte di legittimazione della Repubblica italiana [almeno nel 1991, ndr] e di quello che è stato chiamato il suo "arco costituzionale", viene così interpretata come mera unità antitedesca, quasi che la Repubblica si fondi sulla opposizione alla Germania e non invece al fascismo» [p. 223].

La rimozione della dimensione di classe

L'argomento "democratico-volgare", ancor oggi ripetuto, sarebbe che i fascisti di Salò non erano che scherani dei nazisti e la Repubblica sociale italiana un regime fantoccio (qualcosa del genere si è detto in Francia per il regime collaborazionista di Vichy); o, più banalmente, che riconoscendo nella Resistenza una guerra civile si «legittimano» i fascisti repubblicani e «si mettono sullo stesso piano i contendenti».

Che questo approccio sia il colmo dell'assurdità è dimostrato, tra l'altro, da quel che ha scritto Marx sulla Comune (per fare un esempio autorevole). E' piuttosto ovvio che con l'Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori sulla Comune di Parigi, scritto nell'aprile-maggio e pubblicato a Londra il 13 giugno 1871 con il titolo *La guerra civile in Francia*, Marx non intendeva certo mettere sullo stesso piano la «Parigi operaia, con la sua Comune, [...] araldo glorioso di una nuova società», ed i suoi «sterminatori», «già inchiodati» dalla storia «a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti».

Ma il richiamo ad altre guerre civili è pure istruttivo per comprendere l'intreccio, appunto, di *guerra civile, patriottica e di classe* (secondo quanto correttamente sostenuto da Claudio Pavone, benché quasi unicamente sulla scorta di documenti contemporanei piuttosto che di un discorso più generale). E ciò vale anche per eventuali critiche "ultrasinistre" (ad esempio bordighiane, ma non solo) che paradossalmente prendono per oro colato la mistificazione ufficiale per cui, in

[segue a pagina 22]

RESISTENZA: GUERRA CIVILE ...

[segue da pagina 21]

definitiva, la Resistenza non sarebbe stata che un episodio marginale della guerra condotta dagli Alleati contro l'Asse - guerra in verità complessa anch'essa, in cui s'intrecciavano lo scontro interimperialista per la spartizione del mondo, la difesa delle conquiste della Rivoluzione d'Ottobre (la difesa dell'Urss), le lotte di liberazione dei popoli coloniali e semicoloniali (Cina) ed anche elementi di liberazione nazionale dei paesi europei imperialisti, ridotti però a un ruolo di completa subordinazione dall'occupazione nazista.

La mancata "purezza chimica" della componente *rivoluzionaria* della Resistenza non può dunque giustificare letture "interclassiste", a fini apologetici o a fini denigratori. Già la Comune era stata in qualche modo una prosecuzione della guerra e "resistenza" anti-prussiana, nonché lotta dell'opposizione antibonapartista e antimonarchica sfociata comunque in uno scontro inequivocabilmente classista. Era, per Marx «la vera rappresentazione di tutti gli elementi sani della società francese e quindi il vero governo nazionale» e al contempo «un governo internazionale [...] di operai», mentre le si contrapponeva, a Versailles, una «Assemblea di iene di tutti i regimi defunti [...] avidi di nutrirsi del cadavere della nazione [...], la cospirazione della classe dirigente per abbattere la rivoluzione mediante una guerra civile combattuta con l'aiuto di un invasore straniero».

E Lenin, scrivendo nel luglio 1916, sotto l'impressione dell'insurrezione di Pasqua a Dublino, così si esprimeva: «Credere che la rivoluzione sociale sia *immaginabile* senza le insurrezioni delle piccole nazioni nelle colonie e in Europa, senza le esplosioni rivoluzionarie di una parte della piccola borghesia, *con tutti i suoi pregiudizi*, senza il movimento delle masse proletarie e semiproletarie arretrate contro il giogo dei grandi proprietari fondiari, della Chiesa, contro il giogo monarchico, nazionale, ecc., significa *rinnegare la rivoluzione sociale* [...]. Colui che attende una rivoluzione sociale "pura", non la vedrà mai. Egli è un rivoluzionario a parole che non capisce la vera rivoluzione» [Risultati della discussione sull'autodecisione, in *Opere*, v. XXII, p. 353].

Mancò evidentemente alla Resistenza, per passare dalle potenzialità all'effettualità della rivoluzione sociale, l'elemento soggettivo decisivo: la *direzione*. Nel senso però che la direzione del Pci scelse altrimenti - nonostante che, per alcuni settori, si pensasse più che altro a un *rinvio* - e non certo nel senso di una contrapposizione della direzione del Pci ad un "movimento rivoluzionario", o a una significativa "Resistenza rivoluzionaria" (salvo specifiche eccezioni, quali i gruppi Bandiera rossa e Stella rossa).

D'altronde - e questo Pavone lo coglie bene - il grosso delle contraddizioni si localizzava appunto dove stava il grosso dell'avanguardia proletaria larga, dove stava il grosso dei combattenti, ossia nel Pci stesso. Qui sta anche la base oggettiva della "doppiezza", in verità non tanto togliattiana quanto relativa a dirigenti e quadri intermedi, nonché ad ampi settori di militanti di base.

Una cosa dunque è evidente: cioè che la scelta "unitaria" di Salerno, evitando, più che la "prospettiva greca", quella *jugoslava*, aprì la porta non solo al regime borghese democristiano - con la vanificazione di fatto dello stesso compromesso costituzionale -, ma

altresì allo svuotamento dell'epurazione e al ritorno in massa dei fascisti come strumento (sia pure secondario) di pressione, ricatto e terrorismo borghese.

L'illusione che la prevenzione o il contenimento degli scontri rivoluzionari eviti al contempo l'emergere di soluzioni di tipo fascista fa parte del repertorio storico socialdemocratico, con le successive appendici del tipo della teoria degli "opposti estremismi".

Al contrario, le opzioni fasciste e simulfasciste - in sostanza: la cancellazione più o meno integrale degli spazi di agibilità politica e di organizzazione indipendente del movimento operaio, che costituiscono di fatto l'unica vera "democrazia" borghese - divengono credibili, praticabili e convenienti per le classi dominanti a seguito delle *sconfitte* (o di *aborti*) della rivoluzione. Ciò anche a distanza di decenni, perché i rapporti fra le classi non si modificano sempre in pochi mesi, e lo stesso dicasi per i blocchi sociali.

In sostanza, l'ascesa del fascismo è l'espressione del fallimento della classe operaia (della sua direzione, o della mancanza di direzione) nel porsi come forza egemone della società e della nazione, di trascinare con sé i ceti medi, i disoccupati, il sottoproletariato - che pure sono attratti dal proletariato quando questo è in ascesa e all'offensiva, come negli anni settanta in Italia, ma che in seguito alle sconfitte e al riflusso si schierano dietro il carro dei vincitori ed anzi se ne fanno strumento attivo.

In altri termini, l'illusione della "sparizione" del fascismo è andata di pari passo con quella della "fine delle ideologie", cioè in sostanza della "sparizione del comunismo" (del Pci) a coronamento dell'opera di rimozione di quello che era stato lo scontro reale della Resistenza, proseguito negli anni 1947-'48 (tentativi insurrezionali di massa), nel 1960 (insurrezione contro i fascisti e il governo Tambroni) e negli anni Settanta (quella che significativamente si è chiamata Nuova Resistenza).

Il ritorno del fascismo implica oggi l'esigenza di una rinnovata politica e prassi di *antifascismo militante*, in continuità non già con la visione ufficiale della Resistenza «levigata e rassicurante», ma con il contenuto classista, obiettivamente anticapitalista, dell'antifascismo resistente e combattente *vero, storico*, che non a caso si alimentò, nella sua grande maggioranza, di una prospettiva di trasformazione sociale radicale, di rivoluzione comunista (malgrado le dichiarate intenzioni della stessa direzione del Pci).

E quanto alla pretesa della "riconciliazione", avanzata da fascisti e "liberaldemocratici" vari, sempre pronti a dar credito ad ogni nuova menzogna del revisionismo storico, vale qui la pena di ripetere l'osservazione più che mai valida di Walter Benjamin, secondo cui *odio e volontà di sacrificio* sono il *nerbo migliore della forza della classe operaia*, ed «entrambe si alimentano all'immagine degli avi asserviti, e non all'ideale dei liberi nipoti».

Claudio Pavone
Una guerra civile.
Saggio storico sulla moralità nella
Resistenza
Bollati Boringhieri, Torino 1991